

*Giuseppe Sapio*

# **Santa Maria Capua Vetere nella memoria del Grand Tour**

## **Viaggiatori italiani e stranieri**



*Anfiteatro campano di Santa Maria Capua Vetere*

## *Santa Maria Capua Vetere e il Grand Tour*

Il 1636 segna ufficialmente la nascita del Grand Tour, non perché in quell'anno cominciarono i ripetuti viaggi attraverso l'Europa, ma, in realtà, fu proprio nel 1636 che Lord Grandborn utilizzò per la prima volta tale espressione, quando, dopo il suo viaggio in Francia, si rese conto che quella particolare escursione cominciava ad essere organizzata in maniera professionale da guide che richiedevano, oltre il rimborso delle spese, un compenso addizionale per il loro lavoro.

In effetti, il viaggio in Europa può essere considerato un'usanza abbastanza consolidata già a partire dal XVI secolo, ma solo nel Seicento divenne quasi un'istituzione irrinunciabile per certi uomini di cultura.

È naturale che per le sue tradizioni, il suo patrimonio artistico e per i suoi uomini, l'Italia fu subito prescelta come tappa privilegiata. Ma quali erano i luoghi da visitare e chi li visitava? Le vie del “pellegrino” risultano molto importanti per fissare l'immagine che essi ebbero dell'Italia e che trasmisero al loro tempo, parimenti importante è il percorso del viaggio e le sue stazioni. La meta predestinata era Roma: la città santa ed i suoi *Mirabilia urbis*.

Roma e non solo, naturalmente. Era visitato e visitabile tutto ciò che “faceva tendenza” in quel periodo: resti archeologici, opere d'arte, chiese e qualunque cosa che potesse arricchire le competenze del viaggiatore.

A partire dal Seicento, infatti, s'assiste al radicarsi di un fenomeno parallelo e contemporaneo alla fortuna del Grand Tour; non solo il Kavalier e *l'honnête homme* considera indispensabile un soggiorno di vero e proprio studio in una delle università o dei collegi religiosi disseminati per l'Italia.

Essendo diventato un'istituzione, il Grand Tour cominciava a dettare le sue regole ed ecco sorgere le prime discussioni per ciò che riguardava, ad esempio, l'età giusta per intraprendere il viaggio.

C'era chi sosteneva, come John Moore, governor duca di Hamilton, e Lord Landerdale, che l'età più idonea per cominciare a viaggiare era poco più che vent'anni. Inoltre, non tutti potevano iniziare il pellegrinaggio da soli; ecco svilupparsi, dunque, la figura del *travelling-preceptor*, una sorta di guida personale che generalmente accompagnava un rampollo delle più nobili famiglie e lo istruiva durante tutto il tragitto.

Accanto alle comitive organizzate, era possibile, non di rado, scoprire anche i molti "viaggiatori solitari", i quali, con una buona dose di spirito d'avventura, intraprendevano il cammino senza compagnia, ma che poi, durante il tragitto, non disdegnavano una guida occasionale, spesso locale, utile per gli spostamenti e per le curiosità da scrivere nel proprio diario.

Infatti, non c'è stato viaggiatore che non abbia lasciato testimonianze scritte delle proprie esperienze, credendo di fornire sempre delle utili informazioni per chi visitasse proprio quei luoghi. Il fascino del Grand Tour non risparmiava

nessuno: dagli astronomi ai musicisti, dagli uomini di lettere agli scienziati, tutti a caccia di nuove emozioni, di reperti da studiare, di persone da osservare e conoscere, sempre aperti e pronti a qualunque circostanza.

Tra la schiera dei viaggiatori è possibile distinguere due categorie principali: quelli “stranieri” e quelli “italiani”; questa diversificazione è essenziale, poiché si può facilmente notare l’esistenza di due “Italie”: una vista da dentro ed una vista da fuori. C’è l’Italia che scopre lentamente chi questo paese abita e c’è quella scoperta da chi questo paese conosce da viaggiatore straniero.

Le due immagini spesso combaciano, ma se gli “Italiani” prediligono gli approfondimenti scientifici o religiosi, i viaggiatori “stranieri” sembrano orientati verso le persone ed i luoghi e proprio a proposito di luoghi, intesi come città, le mete che detengono il primato, come numero di visitatori, sono senza dubbio, almeno in Campania, i paesi ad alto contenuto archeologico, proprio come Santa Maria Capua Vetere.

Ovviamente, città come Ercolano e Pompei costituivano un’ottima ragione per visitare la “Campania Felix”, ma quasi nessuno dei viaggiatori che giungeva nel napoletano tralasciava di recarsi alle rovine della Vecchia Capua.

Il naturale seguito del Colosseo romano era proprio il “nostro” Anfiteatro Campano, se poi si aggiunge il clima e lo spettacolo della natura, come rinunciare a Santa Maria Capua Vetere anche se per un solo giorno?

In realtà, seppur con i suoi limiti, questo paese “dal nome un po’ sovrabbondante”, come scrisse il Maiuri nelle sue “Passeggiate Campane”, offriva quello che cercava il classico viaggiatore del tempo. Accanto alla fertile campagna e quasi sempre accompagnato da un caldo sole, il pellegrino aveva l’occasione di sostare nei luoghi dove si fermò Annibale, di ammirare due dei sepolcri più importanti dell’epoca romana e di sorridere alle “mascalzionate del genio napoletano” come direbbe Stendhal.

Oltretutto, a due passi, la Reggia di Caserta costituiva una tappa obbligata per chiunque amasse l’arte ed il “bel vivere”. Questo, in fondo, era il vero spirito del Grand Tour: trovare una giusta dimensione attraverso il godimento delle opere d’arte, evadere dalla propria realtà per abbandonarsi agli imprevisti del viaggio.

In effetti, estraniarsi dalle vicende storico-politiche del tempo era cosa assai difficile, forse l’unico paese in grado di offrire una relativa tranquillità era proprio l’Italia, la quale dal 1600 vide il prevalere della Spagna degli Asburgo al nord e al sud; ma se a livello politico l’Italia era costretta a subire, esplose, nelle arti, il Barocco geniale del Bernini, del Borromini e di Pietro da Cortona, i “tre grandi maestri”.

Alla fine del XVI secolo il potere ecclesiastico aveva la meglio su quasi tutti gli altri stati europei e la Guerra dei Trent’ Anni (1618 – 1648) rafforzò tale potere, in quanto furono soffocate le iniziative dei protestanti tedeschi,

soprattutto in Baviera ed in Boemia; inoltre, la chiesa, grazie alle sue numerose ed efficaci missioni, consolidò il primato anche in Estremo Oriente ed in America.

Intanto, mentre l'Europa era impegnata in guerre e spartizioni, gli artisti italiani continuavano a deliziare collezionisti ed appassionati d'arte, perfezionandosi nei "paesaggi", nelle "vedute" e nei "capricci", senza tralasciare l'estro e la fantasia con un genere quasi del tutto nuovo per l'epoca: la caricatura.

Proprio nel napoletano, paesaggi e capricci trovavano un maestro ideale nell'irrequieto Salvator Rosa, famoso soprattutto per le sue "marine" ed ideatore di nuovi registri pittorici che ottennero subito un immediato successo.

Architettura e scultura, invece, erano affidate alle menti acute di Cosimo Fanzago e Francesco Grimaldi, due capisaldi dello stile barocco partenopeo.

Complessivamente, si può affermare che il viaggiatore del '600 che giungeva in Italia, poteva rendersi conto di quanto questo paese si fosse "isolato" politicamente dal resto d'Europa, ma che continuava a dettar legge per ciò che riguarda le arti.

A partire dal XVIII secolo, soprattutto nella seconda metà del 1700, il numero di viaggiatori aumenta in maniera considerevole, ma sicuramente il pellegrino si fa più curioso e competente. Iniziano, addirittura, le "spedizioni" mirate ad osservazioni scientifiche come quelle di Spallanzani e Breislak, si assiste ad

una vera e propria “invasione” di uomini di cultura che riescono a cogliere anche quegli aspetti che il viaggiatore seicentesco eventualmente tralasciava.

Tutto quello che veniva annotato nei diari di viaggio precedenti alla seconda metà del Settecento era a dir poco un diligente e preciso resoconto che lasciava, però, poco spazio alle osservazioni personali. Il viaggiatore del pieno ‘700, ormai esperto, osserva, studia e poi scrive secondo il sentimento gli aspetti nuovi di un paese mai visto, magari di una rovina sempre immaginata.

È proprio in questo contesto che un “piccolo” centro quale Santa Maria Capua Vetere ha potuto costruire la sua fortuna di città ricca di storia e di cultura; solo un viaggiatore attento e preparato può, in un certo senso, godere di ciò che vede. Forse, per questo motivo, Santa Maria ha attirato personaggi come Goethe, Stendhal, Berkeley, Cooper, Pacichelli, figure che hanno saputo analizzare con grande acume ed intelligenza persone e cose. Dal 1750 in poi, dunque, i viaggiatori si liberano dal pesante fardello della consuetudine e c’è chi, come Seume, ci consente di attraversare campagne, piccoli centri agricoli fuori dalle vie maestre, di visitare cittadine di cui è difficile trovare traccia negli itinerari classici.

Dal suo viaggio a piedi emerge l’Italia provinciale assai meglio di quelle delle grandi città; l’originalità del suo viaggio è d’andare per “vie traverse” e di evitare quelle più battute.

Altro esempio di anticonvenzionalità deve considerarsi il “Viaggio musicale in Italia” di Burney, uno degli autori più disinteressati e disponibili nel cogliere, dei paesi che attraversa, aspetti ed immagini non abituali. Proprio con Burney, musicologo ed autentico pioniere degli studi in quest’ambito della ricerca storica, il tradizionale percorso del Grand Tour ha mutato i suoi obiettivi; non più Venezia e Firenze, ma l’asse Roma-Napoli, itinerario privilegiato del viaggio in Italia nella seconda metà del ‘700.

Sul piano politico, il Bel Paese non rimane certo estraneo agli stravolgimenti dovuti alle delicate guerre di successione e alla Rivoluzione francese, anzi, forse proprio grazie a questi eventi politici, si sono riversati in Italia viaggiatori di tutta Europa, soprattutto francesi, incuriositi sempre più dalle bellezze artistiche del nostro Paese.

Nella seconda metà dell’800 il Risorgimento sembra scuotere l’animo dei cittadini che s’impegnavano per raggiungere l’Unità nazionale. Neppure in questo periodo mancarono i viaggiatori, come ad esempio la francese Colet, giunta a Santa Maria Capua Vetere per vivere e partecipare, a suo modo, all’impresa di Garibaldi durante la battaglia del Volturno.

Un’evoluzione costante nei gusti e nelle attenzioni dei viaggiatori, che testimonia il loro grande interesse per questi luoghi ricchi di fascino, immutabili nella propria storia e per gli occhi di chi li vive da anni, ma nello



stesso tempo, oggetto di mutazioni da parte di coloro che, attraverso i secoli, ne hanno cambiato il significato ed i valori.

## **I PRIMI TESTIMONI**

### *Santa Maria Capua Vetere fra il 1600 ed il 1750*

Prima di iniziare a percorrere le strade dei viaggiatori giunti a Santa Maria Capua Vetere tra il tardo Seicento e la prima metà del Settecento è utile verificare quale fosse la situazione socio-politica riguardante il particolare momento storico durante il quale i vari Pacichelli, Berkeley, Misson o De Rogissart si trovano a voler visitare i diversi luoghi dell'Italia meridionale e, quindi, la stessa Santa Maria Capua Vetere.

I primi anni del Seicento si aprono col ministero pastorale di Roberto Bellarmino, arcivescovo di Capua dal 1602 al 1605, il quale visitò tutte le parrocchie della diocesi e quando doveva raggiungere le contrade più lontane, si stanziava a Santa Maria Capua Vetere, nella Torre di Sant'Erasmo; a quel tempo il casale contava circa cinquemila abitanti, o come dicevasi allora, novecento fuochi, cioè "casa, famiglia" ed era sicuramente il più popolato della diocesi. In questi luoghi Bellarmino si impegnò non solo nella lotta contro il gioco delle carte, che imperava soprattutto a Capua e Santa Maria Capua

Vetere, ma riuscì anche a dare un approvvigionamento idrico ai casali dell'antica Capua. Dopo il terribile terremoto che scosse la Campania nel 1624, Santa Maria Capua Vetere, insieme con Capua, divenne protagonista della rivolta popolare del 1647, portata avanti da Masaniello, ma che a Capua fu capeggiata da Francesco Meo; come spesso accade però i rivoltosi, sin troppo isolati, furono costretti a subire. Sempre nello stesso periodo, Arrigo di Lorena, duca di Guisa, passò per Santa Maria, quando, al servizio del re di Francia Luigi XIV, vide fallire il suo tentativo di appropriarsi del regno.

Una svolta per la storia di Santa Maria Capua Vetere ci fu senza dubbio nel 1660, anno in cui il re accordò a Capua l'annessione definitiva dei casali, senza che questi potessero essere venduti o donati; avvenimento importante proprio perché così tutti i casali accentuarono maggiormente il loro legame con la città di Capua, aumentando le possibilità di ottenere facilmente più ampi margini di autonomia, qualora non fossero intervenuti nuovi accadimenti.

Altra data fondamentale per Santa Maria Capua Vetere, ma anche per tutto il mondo della cultura europea, fu il 1684, anno che vide la nascita del figlio più insigne della città, Alessio Simmaco Mazzocchi, il quale, in un tempo relativamente breve, ottenne la fama di grande archeologo, storico e filosofo, pubblicando opere divenute fondamentali per lo studio e la conoscenza delle civiltà del passato. La sua gloria fu tale che sul suo monumento, nella basilica di S. Maria Maggiore, è possibile leggere la definizione che di lui diede

l'illustre letterato francese Le Beau quando a nome dell'Accademia di Francia lo proclamò *Totius Europae litterariae miraculum*.

Negli stessi anni, con alle spalle tutta la cultura della controriforma cattolica, lo storico sanprischese Michele Monaco, che va considerato sammaritano per formazione cultura e religiosa, andava ultimando la sua monumentale opera, quel *Sanctuarium Capuanum* che è ancora oggi fonte importante per gli studi sulla liturgia religiosa campana, dai primi secoli della cristianità fino al XVII secolo. Nel volume largo spazio viene dedicato a Santa Maria Capua Vetere, con riferimenti a luoghi, personaggi e circostanze che saranno una costante nelle cronache della maggior parte dei visitatori. Il capitolo dedicato a *Capua Vetus* è organizzato come un vero e proprio vademecum per i studiosi e viaggiatori, con la descrizione di come era strutturata la città di epoca romana e l'indicazione di come fosse possibile rinvenire dei segni dell'antichità anche nel XVII secolo. Ecco, quindi, la spiegazione dell'orientamento delle porte, con la rievocazione dei nomi "volgari" dei diversi siti. Da notare la descrizione della *Fons*, che Monaco indica come *Puteus Sancti Prisci*, il pozzo di San Prisco, poco distante dalle Carceri Vecchie, il luogo cioè dove la leggenda vuole che il corpo del primo vescovo della chiesa capuana fosse rinvenuto dalla vergine Santa Matrona.

Lunga la trattazione sulla via Appia, la strada consolare che tracciava una delle vie principali del centro cittadino, ricche di spunti le descrizioni delle altre

strade, lungo il cui intersecarsi Monaco inserisce la descrizione di monumenti perduti o parzialmente ancora visibili, come l'Anfiteatro. Notevoli i passaggi sulla Torre di Sant'Erasmus, sulla chiesa di Sant'Agostino e su quella di San Pietro. Uno spazio ulteriore, infine, è dedicato al Duomo, la chiesa di Santa Maria Maggiore *dicta Suricorum*. Monaco annota che, in base a questo appellativo, *apparet Capua fuisse vicum, qui saltem Longobardorum tempore, dictus est visu Suricus, vel Suricorum*. Il termine Suricorum proviene da una leggenda secondo la quale un principe bizantino, affetto da lebbra, decide di fermarsi per un giorno proprio in questa chiesa, che un tempo era solo una piccola rotonda dedicata alla Vergine e durante la notte, molto probabilmente grazie alle preghiere dello stesso principe, giungono dei topi che riescono miracolosamente a guarirgli le ferite durante il sonno; così, il mattino seguente, il principe, in segno di ringraziamento, innalza tale chiesa e ne stabilisce il nome.

Sulla scorta della descrizione di Santa Maria Capua Vetere effettuata dall'Arcivescovo Cesare Costa, riprodotta in un dipinto nella sede arcivescovile, Michele Monaco disegna una cartina della città antica, con una dettagliatissima legenda che riporta 54 luoghi notevoli, un'indicazione topografica e, persino, un accenno all'orografia dei dintorni. Possibile che questa cartina possa essere servita a qualche viaggiatore del tempo come guida "ideale" per un percorso attraverso *Capua Vetus*.

Malgrado tutto, se il Seicento vede giungere a Santa Maria Capua Vetere un esiguo numero di visitatori, tra italiani e stranieri, il Settecento ne accoglie veramente molti di più. Si rilevano, infatti, segni di vita nuova per la città. Quest'ultima è meta di viaggiatori richiamati da *“l'eterno fascino delle sue grandiose rovine”*.

Una serie di circostanze favorevoli permise, quindi, l'ingrandimento dell'area urbana ed il suo sganciamento da Capua. A cavallo dei secoli XVII e XVIII Santa Maria Capua Vetere divenne, infatti, una piazzaforte militare, tanto che durante la guerra tra Austriaci e Borboni, nel 1734, la città, ritenuta più sicura rispetto a Capua, accoglieva la fanteria austriaca. A titolo d'esempio basterà citare il fatto che nel secondo decennio del 1700, quando sul trono di Napoli sedeva Carlo VI d'Austria, le truppe del reggimento di cavalleria Tisch, dirette alla conquista della Sicilia, alloggiarono a Santa Maria Capua Vetere.

Annotazione degna di rilievo è in relazione alla guerra austro-borbonica; Santa Maria è teatro dell'inizio della dominazione borbonica sull'Italia meridionale, in quanto, proprio il 21 novembre del 1734, fu pattuita la resa degli Austriaci tra il maresciallo Traun ed il conte Chiarini.

Negli anni che vanno dal 1733 al 1738, nel corso della guerra di Successione polacca, le truppe spagnole conquistarono Napoli e la Sicilia, cosicché Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese, assunto il titolo di re di Napoli, col nome di Carlo VII, regnò in Italia meridionale fino al 1759.

Inoltre a Santa Maria Capua Vetere si registrarono, in questo periodo, stanziamenti di truppe regolari, in special modo di cavalleria, per proteggere la persona del principe, che per raggiungere i luoghi di caccia di Carditello ed Arnone, passava proprio per Santa Maria.

Nel 1744, vennero organizzati grandi festeggiamenti per celebrare l'arrivo in città delle *Serenissime regali infanti* che ricevettero ospitale e festosa accoglienza dalla popolazione; in loro onore la città fu addobbata a festa e furono sparati fuochi d'artificio. Va ricordato infine che ad aumentare il prestigio e la notorietà di Santa Maria Capua Vetere, sia il Mazzocchi che il Pratilli illustravano degnamente la loro città natale nel campo dell'erudizione e dell'archeologia.

### ***Giovan Battista Pacichelli***

Nel novero di paesi visitati da viaggiatori e letterati europei negli anni che vanno dal 1700 fino alla seconda metà del 1800, Santa Maria Capua Vetere accoglie un gran numero di visitatori interessati ed incuriositi non solo dai resti archeologici, ma soprattutto per “approfittare” del favorevolissimo clima. Il *tour*, facendo ovviamente riferimento al periodo di tempo precedentemente accennato, inizia già a partire dal tardo Seicento, più precisamente dal 1685, anno in cui viene pubblicata una preziosa testimonianza da parte del celebre

letterato-abate Giovan Battista Pacichelli, il quale, nel 1685, scrive cinque volumi interessantissimi per descrivere i luoghi degni di nota di tutta Europa.

In questi cinque tomi, che vanno sotto il titolo di *“Memorie de’ viaggi per l’Europa Christiana”*, trova spazio (solo tre pagine) anche Santa Maria Capua Vetere, infatti, Pacichelli, per descrivere ciò che vede, si esprime così: *“mostra le ruine due miglia discosto à Santa Maria di Capua suo casale, dal quale discese Annibale e’ ruderi degli acquedotti, palazzi, portici, tempi, marmi e colonne”*.

Pacichelli mostra di apprezzare non poco le ricchezze archeologiche offerte da Santa Maria, dal momento che si sofferma ad esaminare l’Anfiteatro in questo modo: *“comunemente chiamato Virlasci, quali Viri Laxi per l’esercizio de’ soldati vecchi, ammirabile tuttavia e poco inferiore à quel di Roma stimato pur di Tito”*. Un commento che, come vedremo, è il segno di uno studio non solo archeologico riguardo il monumento più noto della cittadina sammaritana.

Pacichelli, nel suo itinerario, include anche le città di Caserta e Capua, mostrando sempre le sue conoscenze storiche, non a caso, parlando di Capua si esprime così: *“A veduta però del suo bosco, che si varca in questo viaggio, pervenni a Capoa, Città così detta da Carpis, Re di Troja, secondo alcuni, già metropoli di undeci famose città della Campania Felix, la quale gareggiava di ricchezze e potenza con Corinto, Cartagine e Roma”*. Una esplicita dimostrazione, quindi, di quanto Pacichelli avesse a cuore di informare i

viaggiatori, o chi per loro, riguardo i luoghi che andava a visitare, essendo il suo libro una sorta di “vademecum” proprio per il viaggiatore. D’altra parte ciascun uomo di lettere che intraprendesse qualche viaggio, col proprio libro credeva di fornire sempre delle informazioni utili e soprattutto nuove a chi le andava a leggere. Ritornando alle citazioni, è doveroso ricordare che Pacichelli, come già detto, si reca pure a Caserta, ma è evidente che, data l’epoca in cui compie il proprio viaggio, il letterato di Pistoia tratta della vecchia Caserta: *“Principato della Casa Gaetana”*, non tralasciando ovviamente le note storiche: *“Città nuova edificata da’ Longobardi, habitata da’ cittadini dell’antica Galatia”*.

Nel 1703, Pacichelli scrive un’altra opera, *“Il Regno di Napoli in prospettiva”*, in cui si legge che *“Ove era il corpo dell’antica città, ora vi è il Casale di S. Maria Maggiore, ò delle Gratie detta di Capoa, conforme vuole il Biondo, ove se ne vedono anche gli antichi edifici, nel minor Casale di S. Pietro in Corpo, ove fu già suo antichissimo tempio consacrato da Costantino il Magno al detto Principe de gli Apostoli, di cui piccola parte rimasta da vedere qual fusse la sua intiera forma; vi si ammirano anche in memoria della sua grandezza in detti casali parte delle sue porte mezze rovinate, il teatro grande, vestigi di sontuosi tempi, colonne, capitelli, basi, avelli, conserve d’acque sottoterra, dal che si argomenta quant’ella fusse grande, nobile e magnifica.”*.



Pacichelli accenna anche allo “*splendido palazzo Monsignor Camillo Melzi. Qui sono diverse antiche e gloriose memorie, consumate dal tempo, e specialmente l’Hospitio per la vecchia e inabile soldatesca detta dal volgo i Virlasci*”. Come si vede il nostro autore ritorna su questo termine a distanza di quasi vent’anni dal libro precedente, insistendo giustamente sulle annotazioni storiche che Santa Maria Capua Vetere può offrire.

Nel “*Regno di Napoli in prospettiva*” vi sono delle particolari annotazioni, assenti nell’opera precedente; infatti lo spazio che Pacichelli offre a Capua Vecchia si raddoppia ed un intero paragrafo è dedicato alla Torre di Sant’Erasmus, descritta attraverso la sua storia e l’architettura. Inoltre, il letterato di Pistoia include le città vicine inserendone le famiglie più illustri e le chiese più importanti.

### ***Pacichelli e l’Anfiteatro Campano***

Come accennato nel paragrafo precedente, l’abate di Pistoia dedicò particolare attenzione all’osservazione del monumentale Anfiteatro Campano, tanto da cogliere le notazioni filologiche che si accavallavano sin d’allora sul toponimo della località in cui sorgono le rovine.

Pacichelli non esita a definire l’Anfiteatro “*ammirabile tuttavia e poco inferiore à quel di Roma stimato pur di Tito*” aggiungendo una notazione che è

certamente spunto per una interessante questione filologica: “*comunemente chiamato Virlasci, quali Viri Laxi per l’esercizio de’ soldati vecchi*”.

Purtroppo solo in pochi, tra letterati, viaggiatori e uomini di cultura riescono ad apprezzare appieno i resti archeologici in relazione alla loro storia e tradizione, e non a caso Pacichelli è forse l’unico che tra i molti visitatori crea un legame storico-culturale tra l’Anfiteatro campano ed il termine da lui usato “*Virlasci*”, dimostrando quindi non solo la sua preparazione, ma soprattutto la voglia di conoscere le usanze locali. Pur apprezzando dunque lo sforzo di Pacichelli di dar sfoggio delle sue conoscenze, c’è da fare una chiarificazione non da poco proprio sulla parola “*Virlasci*”, in quanto oggetto di studio di molti ed illustri storici-filologi. Infatti l’etimologia usata da Pacichelli è “*Viri Laxi*”, mentre invece si è dimostrato che “*Virlasci*” altro non è che un ipercorrettismo di “*Berelais*” o “*Berolasis*”, sinonimo di *anphitheatrum*. Inoltre, il più celebre e celebrato storico di Santa Maria Capua Vetere, Alessio Simmaco Mazzocchi, interessandosi anch’egli alla vicenda filologica del termine, conclude le sue ricerche affermando che il termine “*Berolais*” di origine longobarda, corrispondeva al greco “*παλαιπολις*” cioè “città antica”, quanto era rimasto, quindi, dell’antica Capua. Da notare, inoltre, il fatto che alla decadenza del borgo chiamato *Berelais* corrispose il sorgere di ulteriori borgate, quali Sant’Erasmus, San Pietro e Santa Maria Maggiore, formatesi intorno alle più antiche chiese della città.

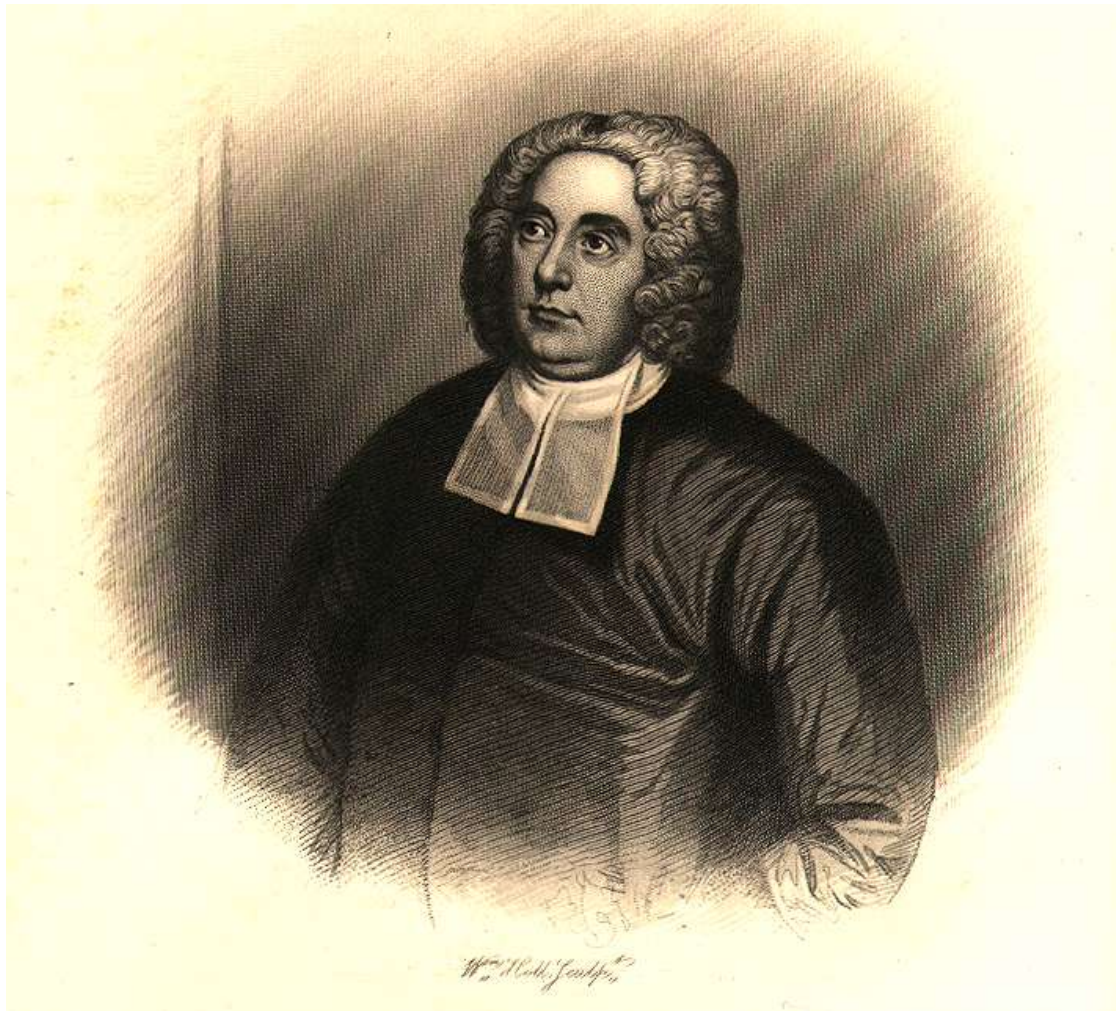
A distanza di vent'anni, nella sua *“Il Regno di Napoli in prospettiva”*, Pacichelli cita nuovamente il termine *Virilasci*, collegandolo alla *soldatesca* che trovava accoglienza nel maestoso Palazzo Melzi. In questo caso nessuna nota filologica od etimologica, però, accompagna questa citazione. Segno che, evidentemente, Pacichelli riteneva esaustivo il discorso affrontato nella prima opera in cui descrive Santa Maria Capua Vetere.

### ***George Berkeley***

Come già accennato in precedenza, non sono solo i viaggiatori veri e propri gli unici protagonisti del *“tour”*, ma anche uomini di cultura o addirittura filosofi di fama continentale, come è il caso di George Berkeley, che agli inizi del settecento si reca in Italia come precettore, o meglio, come *“travelling preceptor”* di Georg Ashe, figlio del Vescovo di Clogher e Vicecancelliere dell'Università di Dublino, di cui lo stesso Berkeley divenne, dopo la laurea, lettore di teologia e di ebraico.

Nel 1716, quindi, Berkeley compie il suo secondo viaggio in Europa, dopo una precedente visita, sempre in Europa, nel 1713, quando visita Parigi e la parte settentrionale dell'Italia; nel 1716, invece, il filosofo irlandese giunge fino a Roma continuando per la Sicilia. La sedicesima tappa del *“Viaggio in Italia”* prevede una sosta di almeno un giorno a Capua-Santa Maria Capua Vetere; infatti, proveniente da Napoli, troviamo nella traduzione del suo libro, una

lettera datata 15 maggio 1717, scritta per gran parte in latino e nella fase conclusiva in italiano.



***George Berkeley***

Il passo in latino riguarda proprio Santa Maria, descritta attraverso l'Arco di Adriano, l'Anfiteatro e la natura circostante: *“A Capua nova ad antiquam est per ½ hor: in planitie ex utraque parte frumentum, cannabe, ulmi & vites, sed*

rariores, tuguria seu domus rarae. Porta Capuae Veteris. Amphitheatri reliquiae; in iis arcus foveis et ingressui inservientes. Saxa marmorea ingentis molis & lateres adhuc quasi recentes. Pars exigua muri extimi in qua visuntur semicolumnae ordinis Dorici sine fregio; ulnae (3 pedes) 600 circa orbem exteriorem.  $\frac{1}{4}$  miliaris abhinc visitur specus lateritius fenestris perforatis superne tecto cylindrico, constat xystis tribus in hanc formam ll duo longiores pass. 135, brevior 117, iumenta 439 ibi stabulari possunt, nimirum dum copiis inservit primariis. **A Santa Maria edifici splendidi. Una chiesa collegiata e una bella dimora estiva degli arcivescovi di Capua. Qui si trovava l'antica Capua... Pacichelli. Ponte, sports ecc., grande mercato a Capua. S. Maria di Capua a Capua Vetere ad Casertam iter patuit unius horae. Campi utrinque largiores frumento & cannabe consiti, ulmis & vitibus cincti iuxta viam sepulchrum haud procul a specu, passus 82 in circuitu, cavitates statuis recipiendis idoneae 14 ab extra; murus duplex & inter muros ascensus; muris ex lapidibus exiguis reticulatis sive ad normam adamantis sectis cum nervis insuper lateritiis; columnae in muro exteriori simplicissimae. Aliae nonnullae reliquiae. Vici 2 vel 3 inter Capua & Casertam".<sup>1</sup>**

---

<sup>1</sup> Trad.: Occorrono trenta minuti per andare da Capua nuova a quella antica: sulla pianura dall'una e dall'altra parte (vi è) frumento, canapa, olmi e viti, ma più di rado, rare capanne o case. La porta dell'Antica Capua. I resti dell'Anfiteatro; in quelle fosse (ci sono) gli archi che servivano anche per l'ingresso. Blocchi di marmo di mole imponente e mattoni rimasti fino ad ora come nuovi. Una piccola parte del muro più lontano in cui si vedono delle semicolonne di ordine Dorico senza fregio; 600 cubiti (3 piedi) intorno al perimetro esterno. A un quarto di miglio da qui si vede una grotta di mattoni (con molta probabilità Berkeley si riferisce alle Carceri Vecchie) con le finestre perforate e con sopra un tetto cilindrico, consta di tre corridoi in tal guisa, due più lunghi di 135 passi, il più breve di 117, qui possono dimorare 439 giumenti, evidentemente finchè ciò serve alle milizie primarie. [...] Il percorso che va da

Come è possibile notare, anche Berkeley attinge dalle testimonianze storiche del già citato Pacichelli, inserendolo nella sua lettera e usufruendone perciò come fonte preziosa per il suo alunno. Continuando a scorrere il brano del 15 maggio, leggendo quindi la parte scritta in italiano, Berkeley ci parla di Caserta, definendola *“una piccola città con poco più di una piazza”*, passando poi a descrivere il palazzo del principe e le testimonianze artistiche all’interno, ma naturalmente Berkeley non si riferisce alla Reggia, piuttosto al palazzo che esisteva prima che sorgesse la Reggia stessa con l’annesso Parco reale. Infatti Berkeley giunge a Caserta circa 34 anni prima che Carlo III di Borbone acquistasse dal Gaetani, duca di Sermoneta e Principe di Caserta i terreni attuali. Va notato che sono facilmente distinguibili i diversi atteggiamenti non già di un viaggiatore qualsiasi, bensì di un letterato-precettore, il quale da buon insegnante del 1700, si rivolge al discepolo parlando in latino di città e testimonianze che riguardano i tempi classici, mentre è sufficiente, almeno per lui, esprimersi in lingua madre quando invece deve trattare di argomenti più attuali. Tutto ciò per chiarire l’idea che i viaggiatori, o chi per loro, avevano delle diverse città che andavano a visitare, consapevoli quindi dell’importanza

---

Santa Maria Capua Vetere a Caserta è percorribile in un’ora. I campi, da ambo le parti più larghi, ospitano frumento e canapa, cinti di olmi e viti, presso la strada si vede un sepolcro (qui invece è pensabile che stia descivendo la cosiddetta Conocchia) non lontano dalla grotta, dal perimetro di 82 passi, dall’esterno 14 cavità atte a ricevere statue; un doppio muro e tra le mura l’entrata; le mura reticolate sono composte da piccolissime pietre, tagliate sia a forma di diamante sia a mo’ di arco sopra i mattoni; le colonne situate sul muro esterno sono di fattura molto semplice. Alcuni altri resti. Due o tre masserie tra Capua e Caserta.

dei resti archeologici offerti da paesi quali Capua o Santa Maria Capua Vetere, separando dunque l'antico dal moderno.

### *Le note ambientali di Berkeley*

Fra le cronache di Pacichelli e quelle di Berkeley, che vanno considerati i viaggiatori che in questo momento storico dedicano maggiore attenzione a Santa Maria Capua Vetere, possono essere colte alcune differenze fondamentali, dettate, evidentemente, dal diverso tipo d'approccio nei confronti della città. Da un lato l'analisi storica dell'abate pistoiese, dall'altra una descrizione che spesso indugia anche in particolari legati al "colore" locale.

Il filosofo irlandese usa il suo latino da precettore per descrivere il percorso *"per andare da Capua nuova a quella antica"* notando *"sulla pianura dall'una e dall'altra parte (vi è) frumento, canapa, olmi e viti, ma più di rado, rare capanne o case"*. Questa descrizione testimonia del "distacco" già in atto fra realtà capuana e quella sammaritana. La scarsità di case lungo il tragitto fra le due realtà urbane fa da contraltare alla presenza di campi coltivati. Inevitabilmente è la natura fertile del luogo a colpire Berkeley che ancora non si è imbattuto nei resti dei monumenti romani di Santa Maria. Una descrizione ambientale che si può definire parallela a quella che chiude il paragrafo dedicato a Santa Maria Capua Vetere. Lasciando la città dell'Anfiteatro il

filosofo nota ancora *“Due o tre masserie tra Capua e Caserta”*, segno di una sostanziale uguaglianza nella periferia di Santa Maria, sia in direzione di Capua che verso l’attuale capoluogo. Anche in questo caso è l’attività dei campi ad attirare l’attenzione del viaggiatore che annota come *“Il percorso che va da Santa Maria Capua Vetere a Caserta è percorribile in un’ora. I campi, da ambo le parti più larghi, ospitano frumento e canapa, cinti di olmi e viti”*.

Le brevi note sull’ambiente naturale e sulla scarsa densità della periferia lasciano, quindi, il passo alla descrizione, sommaria e non certo arricchita da particolari storici, dei monumenti in cui, di volta in volta, si imbatte il *travelling preceptor*.

Ecco, perciò, i riferimenti per *“La porta dell’Antica Capua. I resti dell’Anfiteatro; in quelle fosse (ci sono) gli archi che servivano anche per l’ingresso. Blocchi di marmo di mole imponente e mattoni rimasti fino ad ora come nuovi. Una piccola parte del muro più lontano in cui si vedono delle semicolonne di ordine Dorico senza fregio; 600 cubiti (3 piedi) intorno al perimetro esterno”*.

Il filosofo d’oltremarica, però, non segue un ordine preciso nel descrivere e nell’elencare i monumenti degni di nota. Saltando il centro cittadino, Torre di Sant’Erasmus, Santa Maria Maggiore, un buon tratto dell’Appia, il Casale di San Pietro, Berkeley riprende la descrizione del suo viaggio dalla periferia cittadina rivolta a Caserta. Quasi a voler colmare questo vuoto descrittivo la



citazione, frammentaria e non sistematica, proprio di Pacichelli. Ecco spiegati i brevi cenni riservati agli *“edifici splendidi. Una chiesa collegiata e una bella dimora estiva degli arcivescovi di Capua. Qui si trovava l’antica Capua”* che prevedono anche note di vita quotidiana come testimonia il fugace riferimento al *“grande mercato a Capua”*.

Si tratta, cioè, più di un diario di viaggio, sia pur nella forma di precetti conditi di riferimenti storici, in cui Berkeley indugia spesso in note personali, omettendo o amplificando quello che via via il filosofo riteneva più o meno degno di nota. La descrizione si fa, infatti, più sistematica quando il precettore giunge *“a un quarto di miglio”* dall’Anfiteatro, dove *“si vede una grotta di mattoni – le Carceri Vecchie - con le finestre perforate e con sopra un tetto cilindrico”*. In questo caso la descrizione è più particolareggiata, anche a livello dell’architettura della costruzione. Stesso criterio anche per un altro monumento che sorge poco distante: *“presso la strada si vede un sepolcro – la Conocchia - non lontano dalla grotta”* oltre ad *“alcuni altri resti”* probabilmente oggi perduti e che, all’epoca del viaggio di Berkeley, dovevano fare da contorno al tragitto fra Santa Maria Capua Vetere e Caserta.

### ***Berkeley: un viaggiatore atipico***

Le considerazioni e le osservazioni del filosofo irlandese mettono in evidenza la passione e la curiosità che lo stesso Berkeley prova nei confronti dell’Italia.

Infatti, secondo Berkeley l'Italia è il paese dell'utopia, dell'equilibrio tra storia e natura, ove i miti delle antiche civiltà rivivono nel contesto di un ambiente reso fecondo dai favori generosamente elargiti da pagane divinità.

Le competenze naturalistiche e geologiche di Berkeley sono notevoli: osserva la campagna, le coltivazioni, le possibilità produttive dei terreni. Nei centri maggiori s'informa del numero di abitanti, va alla ricerca delle opere più importanti antiche e moderne, discute dell'organizzazione sociale.

Berkeley, per i suoi interessi antropologici ed etnografici, per le sue curiosità scientifiche, la sua passione botanica e geologica è un nuovo tipo di viaggiatore che scopre il paese reale, senza ricalcare i *topoi* della tradizione del viaggio in Italia. Ignora Venezia, trascura Firenze, di Roma non si può dire che ne resti particolarmente avvinto: ma ha l'intraprendenza di andare al "tacco" di questo paese, di scoprire i più riposti angoli per vedere costumi ed abitudini, paesaggi e paesi sconosciuti, città e villaggi a cui pochi erano giunti e dove comunque pochi erano stati capaci di aprire davvero gli occhi.

### ***Gli altri viaggiatori: De Rogissart e Misson***

Accanto a Pacichelli e Berkeley, va registrata negli stessi anni la visita a Santa Maria Capua Vetere di altri due viaggiatori, entrambi francesi: Misson e De Rogissart.

Maximilien Misson, cita Santa Maria nel suo libro del 1702 il *“Nouveau voyage d’Italie”*, edito già dal 1691, parlando del *“borgo che è chiamato S. Maria, quasi tutto edificato con gli avanzi informi di questa deliziosa e orgogliosa città. Noi vi abbiamo visto parecchi templi, un vecchio castello, i resti di due anfiteatri, una delle porte della città, una gran quantità di colonne spezzate ed altri frammenti di architettura. I paesani ci hanno portato parecchie monete, che noi abbiamo preso senza guardare, ma abbiamo scoperto in seguito che erano per niente rare. Essi ne scavano spesso in quel luogo, ma non sono tanto stupidi da regalarle tutte al primo venuto”*.

Lo spazio dedicato a Santa Maria Capua Vetere si mostra esiguo, in relazione al numero di pagine che lo stesso autore francese concede a Siena – 12 pagine – o ad altre città come Bologna – 39 pagine – Milano, dove le pagine diventano 16, oppure Genova – 10 pagine. Se al centro sammaritano sono dedicate poche righe, non può dirsi lo stesso per Napoli, che merita ben 66 pagine ed il Vesuvio, per le quali Misson “spende” una ventina di pagine, considerando indispensabile un attento resoconto di quanto il francese vede durante la sua visita al vulcano partenopeo.

Se si volesse paragonare Santa Maria Capua Vetere alle città “trascurate” da Misson, bisognerebbe prendere in considerazione paesi come Torino – solo 3 pagine –, Pisa – 4 pagine – e Mantova – 5 pagine; a tutte le altre città o centri italiani sono dedicate da 1 a 3 pagine. Dato veramente importante perché solo

in questo modo si ha la possibilità di verificare quali paesi, all'inizio del Settecento, erano in via di sviluppo, emergenti, e quali invece già godevano di fama consolidata.

Maximilien Misson è un protestante ugonotto, poligrafo di vastissimi interessi, con una mediocre educazione storico-artistica, una discreta informazione dei fatti storici e con un'intelligenza curiosa volta a non trascurare nessuno degli aspetti del paese che attraversa. Il suo testo ebbe tanta fortuna che fu pubblicato con una frequenza che ne testimonia il successo per più di mezzo secolo: 1691, 1694, 1698, 1702, 1722, 1743.

Misson era in Italia come accompagnatore di Charles Butler, conte d'Arran, un giovane rampollo della nobiltà inglese che volle ingaggiare proprio Misson come personale *travelling tourist*, ruolo che il francese doveva svolgere molto bene, essendo considerato uno dei migliori "accompagnatori" di quel periodo; è lo stesso Misson che dichiara di non aver consultato i testi precedenti e di voler *"riferire solo quello che ho visto con i miei occhi"*.

Andando oltre va ricordato un altro viaggiatore straniero, il de Rogissart, che nel 1709 consiglia a tutti un passaggio per Santa Maria Capua Vetere: *"Questa città che è sicuramente grande e potente merita di essere visitata. È una città arcivescovile, che ha una buona fortezza. La cattedrale merita che uno si dia la pena di vederla: vi sono delle bellissime colonne di marmo e una tavola a mosaico"*.

Da rilevare il riferimento ad un monumento sacro sfuggito agli altri viaggiatori del tempo. De Rogissart, descrivendo la città, afferma che *“si vedono le rovine di una sontuosa e superba chiesa, che era quella della Madonna delle Grazie”*. Scontato, invece, il riferimento per *“i resti del teatro, dei templi, delle porte, delle colonne”*.

Per il de Rogissart non si hanno particolari indicazioni biografiche, manca anzi qualsiasi riferimento diretto al motivo che lo ha portato in Italia, forse come accompagnatore. Resta, comunque, anche nel suo caso un'opera che pare compilata ad uso di futuri viaggiatori, priva di riferimenti all'ambiente sociale e naturale e con descrizioni superficiali dei monumenti più importanti. Unica notazione merita *“l'assenza”* di un giudizio e di una descrizione accurata dell'Anfiteatro.

### ***Santa Maria Capua Vetere fra il 1750 e il 1800***

Nel primo capitolo si è fatto riferimento al periodo che vide regnare Carlo III di Borbone fino al 1759, anno in cui al sovrano successe il figlio Ferdinando IV, il quale, nonostante le interruzioni del 1799 e del 1806-15, con il nome di Ferdinando I, assunto dopo il 1815, regnò per un periodo molto lungo. Nel 1767, un decreto emanato proprio dal re stabiliva l'espulsione dei gesuiti dal regno e a Santa Maria Capua Vetere presero parte all'operazione un ufficiale e

sedici soldati di cavalleria, che scortarono i religiosi espulsi fin nello Stato Pontificio.

Si sviluppò in questo periodo, un'intensa attività manifatturiera legata alla lavorazione del cuoio, che vide dei contrasti fra le autorità locali ed i negozianti, in quanto, secondo i primi gli stabilimenti atti alla produzione del cuoio dovevano essere chiusi per inquinamento atmosferico. A difendere la causa dei lavoratori fu Domenico Cirillo, insigne medico napoletano, martire della rivoluzione del 1799.

Nel 1784, infatti, Cirillo giunse a Santa Maria Capua Vetere e riuscì a dimostrare che la lavorazione delle pelli non provocava assolutamente alcun tipo di tossicità, né all'acqua né all'aria, contribuendo in maniera determinante alla vittoria dei cuoiai, che riuscirono così a vincere la causa.

Ritornando agli avvenimenti storici, è doveroso sottolineare il ruolo che Santa Maria ebbe durante la rivoluzione del 1799; proprio nel gennaio di quell'anno, passarono dalla città le truppe del generale Championnet, che sconfitte presso Capua nella prima battaglia del Volturno (31-1-1799) le milizie regie del generale Mack, si diressero a Napoli per sostenervi l'effimera e sfortunata Repubblica Partenopea.

Molti furono i sammaritani che persero la vita durante il moto anti borbonico, come ad esempio Mariano Capo, parroco di Capua, ucciso nelle prigioni di Caserta; Teresa Ricciardi, che offriva ospitalità a liberali e patrioti, uccisa

anch'ella nella sua casa dagli uomini del cardinale Ruffo. È possibile citare altri nomi illustri: Michele Natale, vescovo di Vico Equense, originario di Casapulla, impiccato insieme a Domenico Perla, con Pagano e col già citato Cirillo, a piazza Mercato a Napoli.

### *Nicolas Cochin*

Santa Maria Capua Vetere è presente nell'opera in tre volumi di Charles-Nicolas Cochin figlio, il quale da Terracina si appresta ad andare a Napoli, da solo o con occasionali accompagnatori. L'opera, che reca il titolo di "Voyage d'Italie", consta di tre volumi che l'autore francese dedica ai diversi luoghi da lui visitati; tre pagine riguardano proprio Santa Maria, più precisamente l'Anfiteatro Campano, immancabile negli scritti dei visitatori: "*On voit dans cette ancienne ville un Amphithéâtre ou Colisée, beaucoup moins grand que celui de Rome.*"<sup>2</sup> A questo punto è già possibile fare dei confronti tra i vari viaggiatori ed è abbastanza semplice notare il loro differente approccio storico-artistico nei riguardi dei monumenti via via visitati. Se, infatti, Pacichelli, parlando proprio dell'Anfiteatro, lo descrive come "*ammirabile e poco inferiore a quel di Roma*", Cochin, invece, vedendo quel che resta del monumento campano, lo definisce "*molto meno grande rispetto a quello di*

---

<sup>2</sup> Trad.: Si vede in questa antica città un Anfiteatro o Colosseo, molto meno grande rispetto a quello di Roma.

Roma”. Giudizi quindi contrastanti che si basano però sulla diversa interpretazione che ciascuno ha dato all’Anfiteatro.



*Nicolas Cochin*

Pacichelli, da buon letterato, inserisce le note storiche, mentre Cochin, da rinomato artista, passa poi alla descrizione delle dimensioni, che erano “*environ 150 pieds de long sur 90 de large*”<sup>3</sup> e che “*en général la sculpture e l’architecture de cet amphithéâtre ne sont point belles, e sont très lourdes.*”<sup>4</sup> A differenza del letterato di Pistoia, quindi, Cochin va direttamente a misurare le dimensioni dell’Anfiteatro, in modo da compararlo più facilmente con quello di Roma, omettendo però gli aneddoti storici cui esso è legato.

<sup>3</sup> Trad.: circa 150 piedi di lunghezza su 90 di larghezza.



Una simpatica nota di colore è testimoniata dallo stupore provocato in Cochin nel constatare che “*on voit à Capoue moderne quelques-une de ces clefs d’arcades à buste, attachées à des maisons!*”.<sup>5</sup>

Lunga ed annosa la polemica che ha separato la Capua Antica da quella Moderna per la “gestione” del patrimonio archeologico, in particolare di quello proveniente dall’area dell’Anfiteatro. Resta il fatto che, in ogni caso, molti busti sono ormai parte integrante dell’architettura di alcuni palazzi capuani, in particolare di quelli che si affacciano su Piazza dei Giudici.

### *Joseph Jérôme De Lalande*

Lalande, venendo da Napoli, descrive la “*Route de Naples*” con la descrizione delle città per lui più rilevanti, come Aversa e Marcianise, non trascurando ovviamente Capua e Santa Maria Capua Vetere. Dalle pagine del suo libro, “*Voyage de un françois en Italie*” del 1768, purtroppo non si ha modo di sapere per quanto tempo Lalande si sia fermato né se si sia effettivamente fermato, tuttavia dedica l’intero IV capitolo del suo libro a Capua, descrivendo la città per dodici pagine, con un inserto di due pagine e mezzo che concede all’”*Ancienne Capoue*”.

---

<sup>4</sup> Trad.: in generale la scultura e l’architettura di questo anfiteatro non sono affatto belle e sono molto pesanti.

<sup>5</sup> Trad.: si vede a Capua moderna qualcuna di queste chiavi di volta in guisa di busto, attaccata a dei mattoni.



*Joseph Jérôme De Lalande*

Fattore da non sottovalutare, poiché, facendo un parallelo con Misson, quindi con un viaggiatore del primo Settecento, si nota che Lalande concede a Napoli 261 pagine, quasi duecento pagine in più rispetto al suo “collega” francese, molto di meno, invece, spetta a Venezia, ormai terza città d’Italia ed è quasi una novità vedere tra i molti paesi Caserta, Cortona o Ravenna, alle quali Lalande concede una quindicina di pagine.

Si potrebbe quasi suddividere le città italiane in fasce, secondo il numero di pagine che meritano, stando ai visitatori stranieri, i quali “costruiscono” così cinque classi che comprendono prima di tutto i centri più famosi – Roma, Napoli, Venezia e Milano – poi quelle emergenti – Firenze, Torino, Siena e Pisa – i paesi che possiedono un particolare riferimento storico-artistico – Ercolano, Capua, Verona – ed infine, divise in due categorie, quelle città che non meritano più di una decina di pagine.

Ritornando alla *Ancienne Capoue*, Lalande aggiunge “*était située à une demie lieue de la nouvelle, e l’on en voit encore des restes considérables au borg Sainte Marie entre le Vulturne e le Litterne*”<sup>6</sup>. Molto probabilmente per “*restes considérables*” Lalande intende l’Anfiteatro, giacché l’autore francese vi si sofferma in modo abbastanza dettagliato: “*Il a 250 pieds de long intériurement sur 150 de largeur [...] L’arêne est si enterrée que l’on ne découvre pas même le mur qui en régnant tout auotur, garantissoit les spectateurs des bêtês féroces.*”<sup>7</sup>

Anche in questo caso è doveroso fermarsi e confrontare le diverse testimonianze che sin qui sono state raccolte. Prima di tutto, a differenza di chi lo ha preceduto, Lalande non è un viaggiatore nel senso stretto del termine, ma neanche può considerarsi uomo di lettere vero e proprio, perché Lalande è un astronomo, giunto in Italia per puro spirito d’avventura, probabilmente non per “approfondire”, ma solo per “ammirare e guardare”.

Un esempio di quanto detto è dato dal suo tentativo di dar prova delle sue conoscenze o di quanto ha sentito, quando, descrivendo i marmi che è possibile trovare nel Regno di Napoli, spiega che “*la maggior parte delle pietre da taglio viene dalla montagna di S. Iorio, presso Capua, sul Volturmo. Di là i Romani avevano già ricavate quelle dell’Anfiteatro. Queste cave si chiamano*

---

<sup>6</sup> Trad.: era situata ad una mezza lega dalla nuova e se ne vedono ancora dei resti considerevoli al borgo di Santa Maria tra il Volturmo ed il Litterno.

*Viri lassi a causa del lavoro che ci vuole*". Anche in questo caso ricorre la questione riportata nel primo capitolo sul termine Virilasci, è, piuttosto, importante sottolineare invece la buona volontà dell'astronomo francese nel riportare notizie ed aneddoti nei confronti della zona immediatamente vicina a Napoli, o della stessa città partenopea, dal momento che fu proprio Lalande, forse, il primo a riportare il detto *vedi Napoli e poi muori*, ripreso anni dopo dal Goethe.

Anche per ciò che riguarda il lato artistico dell'Anfiteatro campano è possibile fare riferimento a chi lo ha preceduto, infatti, fra Lalande e Cochin c'è addirittura disaccordo nel riportarne le misure. Certamente, in questo frangente, si è più portati a dar credito ad un "illustre disegnatore" piuttosto che ad un "insigne astronomo", tuttavia entrambi annotano delle curiosità tipiche di un qualsiasi viaggiatore, l'uno, infatti, rimane stupefatto nel vedere resti dell'anfiteatro nelle case dei capuani; l'altro dal canto suo, resta meravigliato dal non vedere il muro protettivo che corre intorno all'arena perché troppo interrato, riferendosi ovviamente allo stato di conservazione.

---

<sup>7</sup> Trad.: (l'anfiteatro) è lungo 250 piedi interiormente su 150 di larghezza. L'arena è così interrata che non se ne scorge neanche il muro che, dominante tutt'intorno, salvaguardava gli spettatori dalle bestie feroci.

### *Henry Swinburne*

Henry Swinburne pubblica a Londra, due volumi, “Travels in the Two Sicilies”, contenenti il viaggio che compie, forse insieme alla moglie, nelle Due Sicilie nel 1783, raccontandoci in modo davvero gradevole tutto ciò che riguarda l’archeologia, l’arte e la storia.



*Henry Swinburne*

Così è, infatti, per la parte dedicata a Santa Maria Capua Vetere, di cui il gentiluomo inglese parla per circa due pagine, per poi proseguire con la storia delle origini, che riguardano Annibale e le colonie romane. Naturalmente è interessante soffermarsi sul passo che descrive l’Anfiteatro e gli altri resti archeologici: “*At some distance from Aversa I turned to the right to view the remains of the ancient city of Capua; it was situated in the heart of the plain, two miles and a half from Modern Capua, and the river Voltorno. A double*

*arcade, supposed to be a gate, was the first piece of antiquity I observed; it is in a lighter taste than most ancient arches destined for such purposes, being higher in proportion to its breadth. The Amphitheatre, though much defaced by the loss of its marble, offers many ornaments peculiar to itself; it is considerably smaller than the Flavian amphitheatre at Rome, but worthy of the first among the second cities of the empire: the monuments still to be seen on this spot are certainly of a date long posterior to Capuan independence, and even to that of Roman liberty. The lower order of the amphitheatre is Tuscan, the second Doric; what the upper ones were cannot be ascertained: On the key-stone of each arcade was the bust of a deity of a colossal size and coarse execution, much too massive for the rest of the work – Indeed it is the fault of this building to be clumsy in its architecture, but perhaps we judge unfairly upon the view only of its present state; when it was perfect in its height and forms, these defects may have vanished, or, at least, have been converted into an appearance of strength and majesty characteristic of such a public edifice: It had four entrances, and was built of brick, faced with stone, or marble; the little value set upon brick has preserved it, while the other materials have been torn down to mend roads, and built cottages. Santa Maria di Capua, and San Pietro del Corpo, two small villages, now occupy part of the spacious inclosure of the city, which was the centre from whence the Viæ Appia, Latina, Domitia, and others branched off towards different provinces of Italy. Along*

*the edges of these roads the ancients buried their dead in magnificent mausolea, a few of which yet standing point out the direction of the highways. The Conocchia, a vulgar name given to one of these monuments from a supposed resemblance with a distaff, is the handsomest, and consist of a cupola, surrounded with columns placed upon a square tower.*"<sup>8</sup>

## **2.5 – Il percorso di Swinburne**

Accanto alle notazioni di carattere strettamente storico ed artistico dettate dalle pagine di Swinburne, vanno indubbiamente rimarcate le caratteristiche di diario che egli volle dare al suo scritto. In primo luogo colpisce l'arbitrarietà del percorso scelto, dettato non già da precise considerazioni di studio, quanto, piuttosto, dal gusto personale. Non artista né uomo di studi, Swinburne è il

---

<sup>8</sup> Trad.: Ad una certa distanza da Aversa, svolto a destra per vedere i resti dell'antica città di Capua, la quale è situata nel cuore della pianura, due miglia e mezzo dalla moderna Capua, sulle rive del fiume Volturno. Un doppio arco, suppongo sia l'entrata, è stato il primo pezzo d'antichità che ho osservato; questo è in uno stile più luminoso rispetto a tutti gli altri archi antichi destinati a tale funzione, essendo in proporzione più alto che largo. L'Anfiteatro, sebbene di gran lunga guastato dalla perdita dei suoi marmi, offre molti dei suoi ornamenti peculiari; esso è molto più piccolo rispetto all'Anfiteatro Flavio di Roma, ma degno del primo fra le altre città dell'impero: tuttavia i monumenti che sono stati visti in questo luogo, sono certamente databili ad un tempo assai anteriore all'indipendenza di Capua e anche (prima) della libertà romana. L'ordine più basso dell'Anfiteatro è Tuscano, il secondo è Dorico; non è possibile accertare ciò che si trova al livello superiore. Sulla chiave di volta di ciascun arco vi era il busto di una divinità di grandezza colossale e di grossolana esecuzione, sin troppo massiccia per il resto della costruzione. Invero, il difetto di tale edificazione è proprio la rozzezza della sua architettura, ma forse noi giudichiamo ingiustamente solo in base a ciò che si vede allo stato attuale; quando era in perfette condizioni, in altezza e nella forma, tali difetti potevano essere vanificati o, in minima parte, convertiti in un aspetto di forza e potere, caratteristiche degli edifici pubblici: l'Anfiteatro ha quattro entrate e fu costruito di mattoni, la facciata con pietre o marmo; la scarsa considerazione attribuita ai mattoni lo ha protetto, mentre gli altri materiali sono stati smontati per aggiustare le strade e costruire casette. Santa Maria di Capua e San Pietro del Corpo sono due piccoli villaggi, ora occupati in parte dall'ampio recinto della città, la quale era il centro da cui la Via Appia, Latina, Domitia e altre si diramavano nella direzione delle diverse province d'Italia. Lungo i margini di queste strade gli antichi, alla morte, venivano seppelliti in magnifici mausolei, alcuni dei quali, che vi sono ancora, indicano la direzione della strada principale. La Conocchia, il nome volgare dato ad uno di questi monumenti a

*tòpos* del viaggiatore del tempo. E' il gentiluomo inglese che attraversa paesi stranieri cogliendo quello che gli suggerisce l'ambiente ed il suo particolare interesse.

La peculiarità del suo approccio a Santa Maria Capua Vetere si può cogliere anche dalla via d'accesso alla città. Non giunge da Capua, seguendo cioè il percorso dell'Appia, ma afferma che *“ad una certa distanza da Aversa, svolto a destra per vedere i resti dell'antica città di Capua, la quale è situata nel cuore della pianura, due miglia e mezzo dalla moderna Capua, sulle rive del fiume Volturno”*. Secondo le sue parole è probabile che, escludendo l'Appia, Swinburne sia giunto in città attraverso il villaggio di San Tammaro e, quindi, il “casale” di Sant'Erasmo. Se per il primo pare quasi naturale, trattandosi all'epoca di un mero insediamento agricolo, l'aver evitato commenti; per il rione che si ergeva intorno alla Torre di Sant'Erasmo è singolare la mancanza di qualsiasi commento.

Swinburne torna, quindi, sull'Appia e si imbatte in *“un doppio arco, suppongo sia l'entrata, è stato il primo pezzo d'antichità che ho osservato; questo è in uno stile più luminoso rispetto a tutti gli altri archi antichi destinati a tale funzione, essendo in proporzione più alto che largo”*. Inevitabile, lunga e a tratti circostanziata la descrizione dell'Anfiteatro, descrizione che non lesina anche particolari che danno un tocco di colore locale. Swinburne non sa

---

causa di una presunta somiglianza con una rocca per filare, è il più ben fatto e consta di una cupola,



spiegarsi perché i locali abbiano avuto “*scarsa considerazione*” per i mattoni che sono rimasti a delimitare il perimetro del monumento, “*mentre gli altri materiali sono stati smontati per aggiustare le strade e costruire casette*”.

Quest’ultimo spunto può essere, quindi, ancora interessante. Casette dice Swinburne e si riferisce certo alle abitazioni non grandi né ricche che, seguendo il percorso dell’Appia, costituivano l’ossatura della Santa Maria Capua Vetere del tempo. La testimonianza del fatto che, dopo lo sviluppo della zona circostante la chiesa di Santa Maria Maggiore, la parte “abbandonata” alcuni secoli prima non era ancora pienamente urbanizzata, tanto da presentare solo “casette”.

Il gentiluomo d’oltremarica evita una visita al Duomo, rievocando la reale composizione urbana della città, affermando che “*Santa Maria di Capua e San Pietro del Corpo sono due piccoli villaggi, ora occupati in parte dall’ampio recinto della città, la quale era il centro da cui la Via Appia, Latina, Domitia e altre si diramavano nella direzione delle diverse province d’Italia*”. Questa descrizione testimonia una visione del tempo; il rione sviluppatosi intorno alla cattedrale e quello che si trovava nei pressi dell’antica basilica paleocristiana non erano organicamente uniti in una realtà cittadina, quanto raccolti solo dal perimetro dell’insediamento.

---

circondato con colonne site su una torre quadrata.

La descrizione riparte, quindi, dall'Appia: *“lungo i margini di queste strade gli antichi, alla morte, venivano seppelliti in magnifici mausolei, alcuni dei quali, che vi sono ancora, indicano la direzione della strada principale. La Conocchia, il nome volgare dato ad uno di questi monumenti a causa di una presunta somiglianza con una rocca per filare, è il più ben fatto e consta di una cupola, circondata con colonne site su una torre quadrata”*.

Anche in questo caso è la scelta del viaggiatore britannico a “premiare” un aspetto piuttosto che un altro. Ecco, perciò, la descrizione della Conocchia e non già quella delle Carceri Vecchie; ecco la notazione sull'usanza degli antichi capuani di seppellire i personaggi illustri in monumenti che all'occhio di un viaggiatore settecentesco dovevano presentarsi dalla forma singolare.

### ***Juan Andrés***

Tra i viaggiatori stranieri accolti da Santa Maria Capua Vetere durante la seconda metà del Settecento, è necessario includere anche un erudito spagnolo, Juan Andrés, il quale, da Mantova, spedisce al fratello Carlos, in Spagna, una serie di lettere per raccontargli dei luoghi e personaggi incontrati durante i suoi numerosi viaggi.

Di tale raccolta, che conta 170 pagine, la lettera XIII, datata 26 gennaio 1786, riguarda appunto Santa Maria Capua Vetere e Andrés vi giunge grazie ad un mezzo tipico nel napoletano, un particolare tipo di calesse usato solo per i

viaggi, molto in voga in quel periodo, che però, molto probabilmente trovava difficoltà quando c'era cattivo tempo; infatti il viaggiatore spagnolo scrive che *“con uno di questi calessini siamo andati a Caserta, distante sedici miglia da Napoli, e dove siamo arrivati con una pioggia abbastanza insistente”*. Andrés è forse l'unico viaggiatore che trova condizioni di maltempo, sicuramente perché intraprende questa visita nel mese di gennaio, mentre gli altri suoi “colleghi” hanno sempre approfittato del periodo primaverile, nonostante tutto il viaggio prosegue: *“essendosi calmato un po' il tempo, sono partito da Caserta per Capua, volendo vedere di passaggio l'anfiteatro e gli altri resti dell'antica Capua, distante due miglia da Caserta”*.

Andrés, percorrendo la Via Appia, si sofferma poco sulla descrizione della campagna, della Conocchia o delle Carceri Vecchie, il suo obiettivo era l'Anfiteatro e la sua storia: *“Contemplavo da un lato e dall'altro quella campagna Campana di cui tanto parlano gli antichi, scorgendovi qua e là reliquie di nobili sepolcri ed altri edifici romani; e finalmente sono arrivato all'Anfiteatro, che da solo basta a far capire cos'era Capua pure durante il periodo della sua decadenza, essendosi costruito questo anfiteatro sotto l'Impero di Adriano, quando Capua aveva già perso quel potere e ricchezza, e quella gloria e splendore che la posero in competizione con Roma, e che spinse i Romani ad opprimerla ed umiliarla”*.

Quanto entusiasmo, quindi, trapela dalle parole di Andrés, smanioso di sfoderare la sua preparazione a riguardo, ma sembra arrendersi quando aggiunge: *“Leggi, nei supplementi del Poleni alle antichità di Grevio e Gronovio, una dottissima dissertazione del coltissimo Mazzocchi, e ti formerai un miglio concetto di quell’anfiteatro di quanto possa scriverti”*. Lo scrittore iberico prosegue la sua narrazione e passa ai dettagli: *“Le statue, gli altri ornamenti e perfino i marmi non sono più qui, ma sono stati portati via per essere utilizzati in altri edifici; ma senza dubbio quella grande piazza, gli alti e spaziosi portici, i corridoi, le pareti e le porte ricordano l’antica magnificenza e lasciano intuire come fosse quella costruzione al tempo della sua integrità e splendore”*.

Le condizioni climatiche sembrano aver appena smorzato l’ammirazione di Andrés, che evidentemente osserva il monumento campano anche sotto la pioggia e quando l’azzurro del cielo ritorna prepotente scrive: *“Per fortuna la pioggia in quel momento era cessata, il cielo era finalmente rasserenato, e così ho potuto esaminare quei luoghi tanto deliziosi in altri tempi, le cui eccessive delizie causarono la distruzione dell’esercito di Annibale. Lì si presenta all’immaginazione il troiano Capys, che fondò se è certo quel che dice Virgilio, quella Città; si cerca con la mente il Palazzo dove avrebbe potuto alloggiare Annibale, il luogo dell’accampamento del suo esercito, i monumenti degli Etruschi, le costruzioni dei Romani, le distruzioni del barbaro Genserico e*

*tutte le altre memorie antiche dei miti e della storia. Si vedono un tratto di muraglia, una porta con due archi et campos ubi Troya fuit”.*

Ultima annotazione riguarda l’accompagnatore di Andrés, l’Ufficiale Ferrer, *“di novantasei anni, ma robusto, sveglio ed agile che girava per tutti i dintorni, svolgendo le proprie mansioni come se ne avesse quaranta o cinquanta”.*

Come Cochin, anche l’erudito spagnolo fa notare il fatto che a Capua, *“nella piazza ed in altri angoli della città”* vi siano *“molte lapidi, alcune statue ed altri monumenti, come il bassorilievo di cui tratta Mabillon nel suo Museo Italico – usato da Andrés come vademecum – e di cui parla A. S. Mazzocchi in una sua dissertazione”.*

### ***L’Anfiteatro Campano nel secondo Settecento***

Il monumento sammaritano più visitato da viaggiatori e uomini di cultura, l’Anfiteatro Campano, ha subito certamente dei cambiamenti di opinione agli occhi dei vari visitatori giunti nella città. Già si è avuto modo di osservare le annotazioni di Pacichelli e di Berkeley, l’uno considerandone i valori storici, l’altro prendendone in esame pochi elementi artistico-archeologici, ma entrambi lo consideravano meritevole e degno di visita.

I viaggiatori che giungono a Santa Maria Capua Vetere nella seconda metà del Settecento, nel vedere i resti del colosseo nostrano, si esprimono quasi tutti con

tiepide parole nel descriverne la forma, lo stato di conservazione e la sua importanza.

Quasi come se si trattasse esclusivamente di una brutta copia di quello di Roma, sia Cochin sia Swinburne non esitano a definire la sua architettura in generale “pesante e rozza”, Lalande prova a difendere l’Anfiteatro, ma sembra che lo faccia con una certa sufficienza quando parla di “resti considerevoli”. Notevolmente più efficace si mostra la descrizione dell’Andrés, che malgrado la pioggia, non resiste al fascino dell’Anfiteatro e ne esalta la storia, la bellezza e l’importanza. Certo, quello dell’astronomo Lalande è un punto di vista diverso da quello che può essere l’occhio esperto di un artista (Cochin) o l’attenzione e il desiderio di sapere del puro viaggiatore (Swinburne), ma in sostanza l’atteggiamento generale, di fronte ai resti, è solo di doverosa curiosità.

Il fattore che abbia determinato un così diverso modo di pensare nei confronti di un edificio plurisecolare, non è facilmente individuabile, tanto più che in questo periodo, a Santa Maria Capua Vetere, vi erano personaggi illustri quali Mazzocchi, Pratilli, che con le loro descrizioni davano lustro e prestigio alla città campana. Forse proprio per questo motivo i viaggiatori, attratti dalle dotte pubblicazioni, giungevano sin troppo entusiasti e nel constatare ciò che resta dell’antico splendore sammaritano, ne rimanevano delusi.

La “diminuzione di entusiasmo” non va attribuita, però alle descrizioni degli studiosi locali, certamente non “eccessive”, come è sicuramente quella rigorosa e puntuale del Mazzocchi, “il miracolo letterario di tutta Europa”; è, perlomeno, importante porre l’accento sul fatto che, forse, i pochi letterati del periodo antecedente erano più ben disposti ad osservazioni di carattere personale di quanto non lo siano, in maniera negativa, i molti viaggiatori di adesso. Diverso, certamente, il gusto e la formazione culturale nell’approcciarsi ad un monumento difficilmente interpretabile come l’Anfiteatro campano. Da un lato la consapevolezza del valore storico dello stesso; dall’altro il problema legato al cattivo stato di conservazione del monumento stesso. Con ogni probabilità, con il passare del tempo e con la nascita di una cultura archeologica più assimilabile a quella moderna, l’Anfiteatro sarà letto, di volta in volta, in maniera diversa dai vari viaggiatori.

Non bisogna scordare che questi sono gli anni in cui la sparizione di Ercolano e Pompei, quell’“indimenticabile sciagura”, tende ad affascinare, su molti versanti, una generazione di antiquari, “philosophes”, eruditi, collezionisti, mercanti, viaggiatori ed artisti. Il rapporto tra il Settecento e l’antico veniva a misurarsi con l’esigenza della critica illuminista; negli oggetti d’uso così largamente affiorati, quella critica coglieva, infatti, accanto al dato della loro bellezza, quella razionalità e funzionalità in grado di promuovere la riqualificazione sociale, che l’illuminismo appunto si era proposto, assegnando

ad Ercolano e Pompei, epicentro delle riscoperte archeologiche nel Settecento, un ruolo storico di gran rilievo.

Naturalmente, Napoli e dintorni era l'esperienza che non si poteva mancare, da quando erano state disseppellite quelle due città, ma in questo momento particolare il gusto muta, i molti viaggiatori, soprattutto inglesi, seppero sbarazzarsi di molta erudizione, rifiutando l'accumulo, stopposo ed elencativo, di cognizioni astratte e solo da esibire.

### *Johannes Wolfgang Goethe*

J.W. Goethe, proveniente da Roma e già a buon punto rispetto alla tabella di marcia del suo itinerario, che prevedeva una totale immersione negli usi, costumi, paesaggi e monumenti d'Italia (dal Brennero alla Sicilia), sta per proseguire il suo viaggio alla volta di Napoli, ansioso di soddisfare la sua irrefrenabile curiosità di letterato-viaggiatore. Nel suo libro, organizzato come un vero e proprio diario di viaggio, Goethe scrive che prima di giungere nella città partenopea, dove incontra il pittore tedesco J.H.W. Tischbein, è ospite di un altro artista tedesco, J. F. Hackert, che lo accoglie a Caserta, nella Reggia, dove trascorre tre giorni (14-15-16 marzo) ad ammirare la natura del luogo e ovviamente le bellezze artistiche. Con il suo amico pittore “*sempre occupato a*





**J. W. Goethe**

*disegnare e a dipingere” ma “socievole e ha l’arte di conquistare gli uomini, facendo di ognuno uno scolaro”, compie anche “una punta all’antica Capua e ai suoi monumenti”, rimanendo letteralmente estasiato di fronte allo spettacolo naturale: “Bisogna vedere questi paesi per comprendere che cosa vuol dire vegetazione e perché si coltiva la terra. Che cosa sarà mai, quando saremo in piena primavera ?”.*

Goethe, come un po’ tutti i viaggiatori e letterati del suo tempo, tende ad ignorare le differenti tradizioni esistenti fra i vari paesi dell’interland napoletano, cosicché anche quando si trova a Caserta, a Capua, nella stessa Santa Maria Capua Vetere o in altri centri limitrofi, parla come se si trovasse a Napoli; infatti, sempre nella lettera del 16 marzo, quando cioè era a Capua,

scrive: *“Se a Roma si studia con piacere, a Napoli non si vuole che vivere. E’ una sensazione abbastanza strana questa di non aver da fare che con uomini che pensano a godere”*.

Questa considerazione è avvalorata dal fatto che se ai centri di maggior importanza Goethe dedica molte pagine delle sue lettere, minore attenzione è data alle memorie storico-archeologiche che può offrire Capua, alla quale dedica solo le pochissime righe di testimonianza citate in precedenza.

### ***Goethe fra poesia e analisi sociale***

Quasi naturale attendersi dal poeta simbolo del romanticismo europeo un giudizio che non fosse anche letterario sui luoghi e sulle persone che incontra. Ecco quindi che Goethe non risparmia frasi che possono essere prese come citazioni poetiche sull’ambiente circostante.

Difficile interpretare in altro modo, se non appunto quello letterario, la riflessione dello scrittore che non esita ad affermare che *“se a Roma si studia con piacere, a Napoli non si vuole che vivere”*. Quasi come se Goethe avesse colto la vivacità dell’ambiente come uno stimolo a tralasciare i libri e le carte di viaggio e godersi anche la salubrità del clima. Lo studio che richiede Roma e la sua colossale eredità di storia e cultura non sembra ugualmente necessario durante la visita ai luoghi circostanti a Napoli, come genericamente vengono indicati dall’autore tedesco. Goethe dà un’indicazione temporale precisa: egli

giunge a Santa Maria Capua Vetere il sedici di marzo, nell'immediata vigilia della primavera. La natura lo colpisce, quindi, in maniera evidente ma, non meno, resta impressionato dalla correlazione fra salubrità dei luoghi ed atteggiamento della popolazione.

E' l'ambiente che pare abbia conquistato anche Hackert, almeno secondo la testimonianza di Goethe. Il pittore è "*socievole e ha l'arte di conquistare gli uomini, facendo di ognuno uno scolaro*", un tratto che rende piacevole la permanenza del poeta presso di lui. Particolare, quindi, anche la nota che lo stesso Goethe dedica all'attività professionale del pittore di corte. Questi era "*sempre occupato a disegnare e a dipingere*", come se lo scrittore tedesco, desideroso di visitare e "vivere" i luoghi che lo circondavano, cercasse una maggiore partecipazione nella perlustrazione dell'ambiente.

Goethe appare entusiasta di quello che vede nei pressi di Caserta e Santa Maria Capua Vetere. "*Che cosa sarà mai, quando saremo in piena primavera?*" esclama a commento della natura circostante. Evidente il paragone, anche inconsapevole, con la sua terra e con l'approccio sociale che una diversa natura crea. Anche una persona dedita al suo lavoro come il pittore Hackert è molto "socievole" in un contesto come questo. Una serie di sensazioni più che vere e proprie descrizioni.

Un commento letterario che il poeta chiude con un altro aforisma: “*E’ una sensazione abbastanza strana questa di non aver da fare che con uomini che pensano a godere*”.

### ***Paesaggio e natura secondo Goethe e Cirillo***

Santa Maria Capua Vetere non vuol dire solo Anfiteatro e Arco di Capua, Santa Maria esprime anche e soprattutto in questo particolare momento storico, clima favorevole, rilassanti paesaggi ed una prospera campagna.

Sono molte le testimonianze in proposito, tutte tese ad esaltare la natura e le coltivazioni, come del resto faceva già Berkeley nella prima metà del Settecento, quando descriveva la campagna che circondava la Via Appia. A differenza di Berkeley, però, Goethe fa un passo in avanti, non solo descrivendo la natura che lo circonda, ma, come detto, entusiasmandosi non poco di fronte a quello spettacolo; non è un caso se il letterato tedesco, nel vedere i campi, si domanda che festa sarà nella stagione primaverile. Aggiunge, poi, che solo venendo qua, in questo fazzoletto di Campania, è possibile capire perché si coltivano i campi.

Una testimonianza importante perché Goethe, per giungere a Santa Maria Capua Vetere, ha attraversato molti paesi, ha potuto verificare di persona le condizioni ambientali delle varie città; ma solo quando si trova di fronte a tale meraviglia, Goethe sembra veramente esaltarsi ed esaltare quella natura.

Di parere concorde e non solo per dovere, fu il già citato medico napoletano Domenico Cirillo, che, come accennato nel primo paragrafo, giunse a Santa Maria Capua Vetere per difendere la causa di alcuni cuoiai, accusati d'inquinamento ambientale. L'illustre dottore non può essere considerato un viaggiatore, sia perché è relativamente da ritenersi un "locale", sia perché giunge in città per "motivi di lavoro", portando alla vittoria i presunti colpevoli.

Egli, comunque, non si risparmia nel dire che *"la terra di Santa Maria di Capua, edificata nella più amena e ridente parte della Campagna Felice, poco lontano dalle montagne Tifatine, cinta non solo da campagne e industriosamente coltivate, ma ricca di numerose piante e di alberi, che grandemente contribuiscono a rendere l'aria salutare e perfetta, esposta tutta al mezzogiorno, provveduta di un suolo asciutto in paragone non dico di Capoa, ma di altri vicini villaggi, non si è mai riguardata come luogo malsano e come sorgente di pericolose malattie. Infatti, se si osserva l'esteriore dei cittadini, comparisce ad essi nel viso florido, vermiglio e vigoroso il risultato della integrità e sanità di tutte le azioni della loro macchina"*. In questo caso, Cirillo fa riferimento anche al colorito delle persone per dare ulteriore prova riguardo la positività del clima.

### *Giuseppe Maria Galanti*

Il voluminoso testo di Galanti, “Della descrizione geografica e politica delle Sicilie” del 1789, descrive con attenzione e con dovizia di particolari molte città dell’Italia meridionale, annotando quelli che sono i caratteri politici, storici, religiosi e soprattutto economici di ciascun paese analizzato. Naturalmente, di questa analisi fa parte anche Santa Maria Capua Vetere, che secondo Galanti *“di tutti i villaggi del territorio di Capua, questo è il più cospicuo per la sua situazione, per le sue belle donne, per il numeroso popolo, per essere l’emporio delle vettovaglie della contrada, e per una fabbrica di cuoia. Esso è unito all’altro villaggio detto S. Pietro in corpo, ma con sorpresa ha notata una divisione di animi tra questi due villaggi, senza dubbio proveniente dall’essere governati con separata economia. Nella chiesa Maggiore di Santa Maria vi è una profusione di colonne antiche. Si pretende che sia stata sede vescovile. Nella chiesa de’ riformati Alcantarini vi sono opere del Giordano.”*

Galanti inoltre mostra di essere veramente preparato anche sui personaggi celebri di Santa Maria Capua Vetere: *“Nel 1684 in S. Maria di Capua nacque Alessio Simmaco Mazzocchi, d’indimenticata memoria.”* Infine, nell’unica pagina di analisi, Galanti accenna alle storiche origini di S. Maria dicendo che *“si distrussero l’Anfiteatro ed i tempi della Capua romana per edificare questa*

*nuova Capua de' Barbari*” riferendosi ovviamente all’odierna Capua.



*Giuseppe Maria Galanti*

### *La gente di Santa Maria nella descrizione di Galanti*

Ricca di spunti e di notazioni di colore la descrizione di Giuseppe Maria Galanti. L’economista allievo del Genovesi affianca, infatti, il commento sulle risorse finanziarie di Santa Maria Capua Vetere, alle note storiche ed alcune frasi che illuminano sulla situazione sociale del tempo. Difficile non cogliere il riferimento al “*numeroso popolo*” ma, anche e soprattutto, alle “*sue belle donne*”. Galanti unisce il dato sociale della notevole densità abitativa alla descrizione della popolazione stessa. Il riferimento alle “*belle donne*” è insieme un segno di analisi attenta e divertita che alleggerisce il testo.

Da economista, Galanti non può non osservare che “*di tutti i villaggi del territorio di Capua, questo è il più cospicuo per la sua situazione, per le, per essere l’emporio delle vettovaglie della contrada, e per una fabbrica di cuoia*”.

L'opificio conciario viene giustamente menzionato dall'autore sannita. Si trattava, evidentemente, di una risorsa importante per la città, al centro, come si è visto, di una vera e propria battaglia "ecologista", risolta da Domenico Cirillo. Galanti sottolinea lo sviluppo economico di Santa Maria Capua Vetere, commentandone le diverse realtà produttive: da quelle più tradizionali, legate alla terra, a quelle, per l'appunto, più moderne.

Lo sviluppo economico doveva, però, coincidere con la sorta di divisione fra le varie parti della cittadina. Galanti parla del rione di Santa Maria Maggiore affermando che *"esso è unito all'altro villaggio detto S. Pietro in corpo, ma con sorpresa ha notata una divisione di animi tra questi due villaggi, senza dubbio proveniente dall'essere governati con separata economia"*.

Bella la frase che testimonia della "divisione di animi" riferendosi a due villaggi sorti intorno a due chiese, interessante la notazione sulla "separata economia" che regolava la vita dei due casali.

Fugace la descrizione delle caratteristiche artistiche della città. Nessun riferimento all'Anfiteatro ed agli altri resti archeologici, scarno il passaggio sul Duomo: *"nella chiesa Maggiore di Santa Maria vi è una profusione di colonne antiche. Si pretende che sia stata sede vescovile"*.

Va sottolineato in maniera particolare l'accento alla chiesa dei riformati Alcantarini. Galanti è il primo ed unico autore che cita la chiesa e le tele in essa contenute: *"Nella chiesa de' riformati Alcantarini vi sono opere del*



*Giordano*". Un passo che nella sua semplicità è davvero sorprendente: in primis perché parla di una chiesa ignorata da tutti i viaggiatori precedenti e successivi, in secondo luogo perché fa riferimento ad opere di Luca Giordano ugualmente ignorate, non solo dai viaggiatori, ma anche da gran parte degli storici dell'arte che hanno parlato di Santa Maria Capua Vetere. Singolare è che a tramandare la memoria sulle opere del Giordano nella chiesa degli Alcantarini sia un economista, interessatosi per motivi a noi ignoti della chiesetta "*de' riformati*".

Non certo lusinghiero il commento sulla Capua Moderna: "*si distrussero l'Anfiteatro ed i tempi della Capua romana per edificare questa nuova Capua de' Barbari*"; notevole il riferimento ad un sammaritano illustre: "*Nel 1684 in S. Maria di Capua nacque Alessio Simmaco Mazzocchi, d'indimenticata memoria.*".

### ***Lazzaro Spallanzani***

Poco o nulla si può dedurre dal testo del celebre naturalista Lazzaro Spallanzani, "*Viaggi alle Due Sicilie e in alcune parti dell'Appennino*", pubblicato a Pavia nel 1792, se non delle annotazioni di carattere geologico riguardanti il tufo "*notabile per la sua natura; almeno nel mio Viaggio alle Due Sicilie non ne ho trovato di simile*". L'itinerario di Spallanzani prevedeva una visita alle città di maggior rilievo o, almeno, a quelle che sembravano

possedere un certo interesse scientifico, infatti *“una corsa da Napoli a Caserta, indi ai vicini Acquidotti, mi fornì il favorevole incontro di qualche nuova vulcanica osservazione”*.

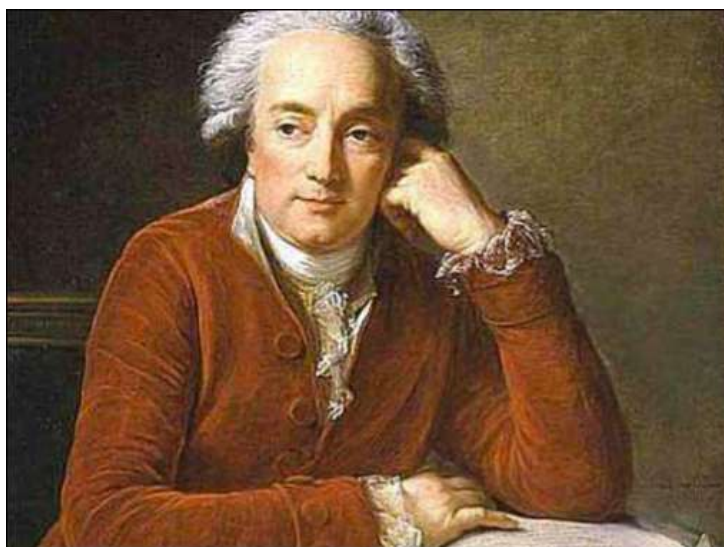
Non si sa di preciso quali città abbia visitato Spallanzani, che comunque ha potuto sicuramente osservare da vicino la *“Valle di Metelona”* accompagnato dal cavalier Hamilton. Le continue dissertazioni sulla natura del tufo e sulla qualità delle pietre che costituivano i vari ponti, non permettono neppure di sapere per quanto tempo e cosa Spallanzani pensasse, dal punto di vista storico-artistico, dei luoghi visitati.



*Lazzaro Spallanzani*

### ***Carlo Castone Gaetano Conte della Torre di Rezzonico***

Uno dei personaggi più singolari e brillanti della seconda metà del Settecento che fece visita nel Regno delle Due Sicilie, fu senza dubbio Carlo Castone Conte della Torre di Rezzonico, che nel suo libro *“Viaggio della Sicilia e del Regno di Napoli”* pubblicato a Como nel 1819, ma composto negli anni 1789 e 1790, annota con grande arguzia e spirito tutto ciò che di artistico e di costume lo ha colpito.



***Carlo Castone della Torre di Rezzonico***

Rezzonico si reca a Santa Maria Capua Vetere subito dopo essere stato a Caserta con l'intenzione di visitare i resti archeologici, descritti dal letterato comasco con una sapienza ed un'erudizione mai incontrate prima: *“Al dopo pranzo andai con D. Mattia Zarillo a Santa Maria di Capua. Sulla strada*

*rividi que' due antichi sepolcri l'uno detto dalla sua forma la Rocchella, l'altro il Truglio, che trovasi derivato da un latino vocabolo usato ne' secoli barbari, come altrove ho già scritto. Il primo è senza fallo meno antico del secondo, e men bello, e più lontano dalla misteriosa figura, che davasi ai sepolcri. Imperocché non a caso avevano un quadrato stilobato, un curvilineo ricetto, ed una sommità piramidale, e l'igneo natura dell'anima, e l'eternità sua, ed il ritorno alle spoglie mortali con quelle linee misteriose si adombravano da' sacerdoti. Ma dimenticatosi collo scadere dei secoli il profondo senso della figura nei sepolcri, se ne alterò la fabbrica, ed assunse una immagine di castelluccio fiancheggiato da torri, e qualche volta di tempietto dedicato ai Mani. Il secondo è girato bellamente in largo ambito, e distinto da nicchie; l'ammandorlato ne palesa la maggiore antichità, oltre l'architettura semplicissima e dignitosa. L'ingresso n'è chiuso, e punto non dubito, che non siavi un Ipogeo, come in altri moltissimi, ch'io visitai sulla via Campana, sulla Flaminia, e sulla Latina. Andai alle rovine dell'Anfiteatro Campano, su cui ha composto un eruditissimo opuscolo il celebre Mazocchi."*

### ***Il Truglio e la Rocchella***

Tra i tanti viaggiatori sin qui analizzati, nessuno aveva mai accennato con dovizia di particolari ad alcuni termini locali usati per definire certi monumenti. Come già ricordato, sia Pacichelli sia Lalande si sono cimentati

nel trovare la giusta etimologia per Virulasci, riferendosi alla zona circostante l'Anfiteatro, Swinburne ha dato prova di aver bene appreso il perché della parola Conocchia, che lo stesso gentiluomo inglese identifica con il termine inglese "distaff", che in inglese vuol dire appunto "rocca per filare". Nessuno, quindi, tranne il Conte della Torre di Rezzonico, riesce ad intrecciare come si conviene il monumento con l'usanza locale. È lecito, quindi, lo stupore nell'incontrare termini da lui usati quali "Truglio" o "Rocchella", parole che fanno parte del vocabolario dialettale e perciò fortemente legate alle tradizioni paesane. Tanto più che Rezzonico è originario di Como e trascorre la maggior parte della sua vita a Parma, ben distante, dunque, da questi termini, che però lo scrittore lombardo adopera con una sapienza e maestria davvero opportuna.

Nel descrivere la Conocchia, Rezzonico, che la riporta col nome di Rocchella, non solo esprime delle osservazioni personali confrontandola con le Carceri Vecchie, cosa del resto molto comune tra tutti i viaggiatori, ma accenna addirittura ad una breve storia dei sepolcri in genere, dicendo appunto che col tempo tali edifici, di forma misteriosa, cambiarono aspetto, assumendo la figura di un "*castelluccio fiancheggiato da torri e qualche volta di tempietto dedicato ai Mani*".

In questo modo, Rezzonico ci dà prova della sua buona preparazione storica citando i Mani, in pratica quegli spiriti dei morti, ai quali parenti e discendenti dovevano rendere onore, venerati nella religione degli antichi romani; inoltre,

accanto al culto familiare, vi era anche un culto pubblico: si credeva, infatti, che i Mani potessero estendere i loro cattivi influssi oltre i limiti della famiglia. Il Conte, però, adopera anche un altro termine, “Truglio”, usato questo per riferirsi alle Carceri Vecchie e anche in questo caso il letterato lariano sembra essere appartenuto proprio alla zona partenopea, in quanto Truglio sta ad indicare il procedimento straordinario anticamente usato solo nel napoletano, per cui, quando le carceri erano piene di detenuti in attesa di giudizio, si poteva stipulare con loro un accordo circa la pena - “pena straordinaria” - da infliggere loro sulla base degli indizi, senza processo e senza prove.

Il fatto che Rezzonico sia a conoscenza di questo termine può significare almeno due cose: un’immersione totale nelle usanze locali o più probabilmente una serie di intuizioni senz’altro facilitate dalla sua profonda cultura, visto che nel suo libro, citando “Truglio”, tiene a sottolineare una sua precedente ricerca svolta in proposito.

### ***Scipione Breislak***

Altro grande scienziato che visitò la Campania, traendone un libro dal titolo di “Topografia fisica della Campania” pubblicato nel 1798, fu Scipione Breislak. L’impostazione della sua opera è completamente diversa rispetto a quella dei viaggiatori tradizionali, in quanto Breislak si interessa per lo più della parte scientifica di quello che vede. La sua descrizione è assimilabile, quindi, più a

quella del già citato Spallanzani piuttosto che ad altri uomini di cultura di questo periodo. L'opera, che consta di 370 pagine, riserva solo un numero esiguo di righe dedicate all'escursione casertana e sammaritana, mostrando sin da principio su cosa si basa il criterio della sua visita: *“Al di sopra di Capua sorge il monte Tifata, reso celebre dalle campagne di Annibale e divisi dalle colline settentrionali dalla vallata nella quale scorre il fiume Volturno”*. Un inizio, quindi, all'insegna del fattore topografico, anche se non manca la nota storica che però viene subito smorzata da un'altra osservazione: *“il fatto notevole è che in tutte queste località, ai piedi delle colline, si ritrova il tufo che a Triflisco si ritrova al di sopra della pietra calcarea”*.



*Scipione Breislak*

Nel gioco di alternare scienza e storia, Breislak ritorna a descrivere la natura circostante osservando con piacere che *“questa deliziosa e ricca pianura è la*

*parte più bella della Terra di Lavoro ed è quella che giustifica il nome di Felice che si dà alla nostra Campania*". Il celebre mineralogista non si lascia sfuggire l'occasione di parlare anche delle città principali come Capua ed Aversa, che secondo la sua opinione *"ne accrescono il pregio"* insieme ad *"una numerosa popolazione distribuita in molte terre e villaggi"* riferendosi ovviamente all'analisi precedente.

Infine, va segnalata un'ulteriore annotazione scientifica, riguardante ancora il tufo: *"Nelle vicinanze di Capua e di Santa Maria Capua Vetere vi sono delle profonde cave di tufi cenerini che contengono squame di mica e pomici nere"*.

### ***Gli aspetti geologici di Santa Maria Capua Vetere***

Durante questa seconda metà di secolo non è stato risparmiato alcun aspetto di Santa Maria Capua Vetere, neppure si può sostenere che non siano giunti in città i più diversi tipi di viaggiatore, dal filosofo al letterato, dal gentiluomo all'astronomo, dallo scrittore allo scienziato.

Natura, uomini, resti archeologici, tutto annotato con diversa attenzione e varia competenza dai visitatori, ma c'è stato anche chi non ha badato per nulla all'arte o agli uomini che incontrava lungo il proprio cammino; ci sono stati viaggiatori dediti alla geologia e alla topografia. Spallanzani, per esempio, giunse a Santa Maria Capua Vetere speranzoso di incappare in qualche vulcanica osservazione mentre percorreva la strada che porta da Napoli a



Caserta, appassionandosi minuziosamente alla ricerca del tufo più adatto, che evidentemente ha trovato proprio in queste zone, giacché ribadisce più volte di non averne trovato di migliori nel suo viaggio attraverso il Regno delle Due Sicilie. Un vero peccato, però, che il rinomato naturalista non si sia fermato ad osservare anche ciò che circonda tutto quel tufo.

Il breve accenno all'Acquedotto della Valle di Maddaloni non ci è certo sufficiente per capire se Spallanzani abbia apprezzato o meno l'altro tipo di bellezza cui hanno fatto riferimento gli altri viaggiatori, ma d'altra parte potrebbe anche risultare strano il contrario. Rimane, comunque, il rammarico di non possedere osservazioni ambientali che non siano una precisa analisi di "cotal pietra" o almeno riflessioni sulle bellezze archeologiche.

Quasi dello stesso avviso può considerarsi un altro illustre scienziato, un mineralogista, Scipione Breislak, il quale, sulla scia di Spallanzani, tende ad esaltare più il tufo che le città visitate. A differenza, però, del naturalista di Scandiano, Breislak si lascia andare anche ad alcune considerazioni ambientali, asserendo che è proprio questa la zona più bella di tutta la Campania e che oltre alla benevolenza del clima e dei campi, città come Aversa o la stessa Santa Maria Capua Vetere o Capua ne accrescono il prestigio.

Una nota di colore, seppur sbiadita quindi, che dimostra se non altro la buona volontà di coniugare scienza e gusto del viaggio, una sorta di combinazione tra

lavoro e svago, testimoniata dal continuo abbinamento, da parte di Breislak, tra studio della natura e quello delle usanze locali.

### *Santa Maria Capua Vetere nei primi 30 anni del 1800*

Tradizionalmente Santa Maria Capua Vetere, anche in questi anni, gode di una certa importanza nell'ambito giuridico, in quanto sede di tribunale e città natale di numerosi ed illustri giuristi.

La decisione di eleggere Santa Maria Capua Vetere come paese atto ad ospitare palazzi di giustizia, fu presa dal governo di Giuseppe Bonaparte, nel 1806, per il contributo che la città seppe offrire alla rivoluzione del 1799. Inoltre, Santa Maria, sempre con lo stesso decreto regio, fu designata capoluogo di Terra di Lavoro. Tale decisione subì dei cambiamenti già a partire dal 1808, quando Gioacchino Murat, con un unico decreto, fissava la residenza dei Tribunali a Santa Maria Capua Vetere e trasferiva il capoluogo a Capua; più tardi, nel 1819, Ferdinando I spostò a Caserta la sede dell'amministrazione della provincia.

Questi cambiamenti giovarono non poco alla città di Santa Maria, che in poco tempo vide sorgere nuove classi di professionisti e vide aumentare in maniera notevole il numero degli abitanti, i quali, a loro volta, contribuirono alla crescita qualitativa della vita, facendo del proprio paese uno dei più fiorenti del Regno.

Ritornando agli avvenimenti storici, bisogna registrare che durante i moti del 1820-21, molti furono coloro che persero la vita perché sospettati di far parte di associazioni segrete, quali quelle dei Carbonari o degli Scamiciati. Sempre in questo periodo, a testimonianza della trasformazione in positivo di Santa Maria Capua Vetere, è giusto ricordare che la cittadina fu tra le prime ad avere un teatro, un cimitero ed un ospedale; molto importante il teatro – teatro Boschi – che venne costruito nel 1822 e demolito nell’ultimo decennio del secolo scorso, in quanto vide Gaetano Donizetti dirigere alcune delle sue opere alla presenza di Francesco I.

Una vivacità sociale che fa da contraltare ad un periodo di relativa quiete per quello che attiene agli avvenimenti storici in senso stretto.

### *Johann Gottfried Seume*

Seume, come la maggior parte dei viaggiatori, scrive il suo libro, dal titolo accattivante – L’ Italia a piedi– sotto forma di diario; così nove pagine della XVIII lettera descrivono il tratto di strada che occorre fare per raggiungere Caserta da Capua. Durante il cammino, Seume non disdegna di fermarsi per un breve soggiorno (1 giorno) proprio a Santa Maria Capua Vetere, che evidentemente non doveva godere di buona fama a quel tempo.

Lo scrittore, infatti, ci racconta un significativo aneddoto: *“Ora intendevo andare a Caserta per Capuavetere, ma così assolutamente non l’intendeva il*

*mio calabrese; egli pensava che quella fosse la morte sicura: lì era tutto un brulicare di marioli. Detti al vigliaccone qualche carlino, di quelli napoletani naturalmente, lasciai che si avviasse a destra in direzione di Aversa perché se n'andasse a raccontare nel luogo giusto le sue favole atellane, e presi a destra verso Capuavetere. Alcuni rispettabili cittadini della piazza fortificata di Capua nuova, che avevo raggiunto per strada, e ai quali raccontai il ridicolo terrore del mio compagno, mi dissero che veramente qualche pericolo esisteva, ma che veniva sempre esagerato; e che poi da alcune settimane non si erano uditi brutti fatti. Questi signori erano animati da patriottismo locale”.*



***Johann Gottfried Seume***

Forse condizionato dalle voci, Seume non mostra la viva intenzione di trascorrere più di un giorno a Santa Maria Capua Vetere, tant'è che da quel momento in poi appare piuttosto frettoloso nelle descrizioni: *“Dove un tempo stava l'antica Capua, si trova adesso, io credo, il borgo di San Martino, a*

*circa un'ora dalla città nuova, che è stata costruita più a valle sul Volturno, in una posizione militarmente migliore. San Martino è oggi meta di gite e di divertimenti per i cittadini della città nuova, per quanto la città vecchia conservi la sua fama. Noti sono i resti d'un antico anfiteatro, che data l'epoca romana, e ad essi ti rimando. Passai per le rovine d'una porta che probabilmente è la stessa per la quale Annibale entrò con la sua gloria, e non la riportò più fuori. Osservai di sfuggita il teatro a sinistra e continuai la strada verso Caserta. [...] Sulla strada s'incontrano a destra e a sinistra, a breve distanza l'uno dall'altro, alcuni monumenti, che si deve presumere siano sepolcri romani, e di cui uno almeno è di stile notevole.”.*

Anche la natura del luogo sembra affascinare Seume che non si risparmia quando deve complimentarla: *“E’ vero: il tratto fra Aversa, Capua, Caserta, Nola e Napoli, fra il Vesuvio, il Gauro e gli alti Appennini, ossia la cosiddetta Valle Campana, è il più bel luogo che finora abbia veduto in tutto il vecchio e nuovo mondo, dove la natura ha dispensato i suoi doni fino al limite dello sperpero. Ogni passo stilla benedizione. Pianti un albero, e subito cresce alto e rigoglioso; vi appendi una vite, e si fa forte come un tronco e i suoi festoni s’arrampicano a incoronare gli olmi; l’olivo copre con la sua umile bellezza le pendici dei monti; i fichi si gonfiano di succhi sotto le grandi foglie; dal lato opposto le arance brillano come oro nella valle solatia, e sotto gli alberi da frutto ondeggiano le biade, e fanno capolino fagioli e piselli in felice*

*mescolanza. Il contadino raccoglie tre volte sullo stesso terreno, e in abbondanza, frutta, cereali e vino; e tutto è colmo di prodigiosa, eterna giovinezza”.*

### ***I diversi aspetti di Santa Maria Capua Vetere***

Come già detto in precedenza, il libro di Seume è intitolato “Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802”, che in italiano vuol dire letteralmente “Passeggiata verso Siracusa nell’anno 1802”. Lo scrittore tedesco era convinto, infatti, che “chi va a piedi vede più di chi viaggia in carrozza”, ma a volte accade che i buoni propositi non si avverino. Così è capitato a Seume, il quale, sicuro della sua idea riguardo al giusto modo di viaggiare, si avviò senza indugio verso “*Capuavetere*”; a questo punto è possibile far notare con molta facilità i vari aspetti di Santa Maria Capua Vetere.

Infatti, come prima cosa, l’accompagnatore di Seume si tira indietro e cerca di convincere il suo cliente a lasciar stare quella città, quel “*brulicare di marioli*”, sarebbe stata “*la morte sicura*” e già a questo punto il nostro viaggiatore, amante delle passeggiate, comincia a nutrire qualche simpatia per la carrozza, tanto più che, convinto di andare fino in fondo, ma soprattutto a Santa Maria Capua Vetere, Seume decide di sopravvalutare la prestazione del suo “*accompagnatore calabrese*” e, dando “*al vigliaccone qualche carlino, di quelli*

*napoletani naturalmente*”, finalmente, ma in carrozza e non a piedi, arriva alla Vecchia Capua.

Il letterato tedesco, quasi contento di essere giunto in città sano e salvo, si concede persino una battuta di spirito quando, sentendo da alcuni cittadini di Capua nuova che tutto quel terrore era ingiustificato, aggiunge, rivolgendosi ai lettori “*Questi signori erano animati da patriottismo locale*”.

Il tema del crimine o del brigantaggio, inteso genericamente, è abbastanza complesso, purtroppo a farne le spese sono state soprattutto le realtà urbane non molto grandi e quindi anche paesi come Caserta, Capua o la stessa Santa Maria Capua Vetere che creavano presso di loro un alone di infausta nomea.

Ritornando al percorso svolto da Seume, bisogna sottolineare che nessuno, prima di lui, aveva notato il Borgo San Martino, che in realtà può considerarsi un esiguo complesso di case rurali gravitanti attorno ad un più grande casale. Comunque, di tale borgo oggi esiste solo una parte, che conserva, tuttavia, quell’aspetto tipico delle casine di caccia settecenteschi e a confermare che la masseria appartiene proprio ai primissimi anni del Settecento, vi è una lapide che ne racconta brevemente la storia e reca come data il 1703<sup>9</sup>.

Evidentemente, Seume, prima di giungere ai reperti archeologici, ha percorso la Via Galatina, un tempo detta Via Caiatina perché è per quella strada che si arriva a Caiazzo; l’attuale nome, via Galatina, non è altro che un errore di

trascrizione. Secondo l'opinione dello storico Fulvio Palmieri, Via Galatina prende il nome da Calatia, che era tra San Nicola la Strada e Maddaloni, ossia Le Masserie, il vecchio nome del comune di San Marco Evangelista.

Il viaggiatore d'oltreconfine, oltre all'Anfiteatro e alla Porta di Capua, che vede quasi di sfuggita come anche i sepolcri della Via Appia, rimane incantato dalla natura circostante, lo testimoniano frasi come *“pianti un albero, e subito cresce alto e rigoglioso; vi appendi una vite, e si fa forte come un tronco e i suoi festoni s'arrampicano a incoronare gli olmi”*. Lo spettacolo della campagna lo attrae come d'altra parte ha attratto tutti i viaggiatori sin qui citati, che non possono restare insensibili dinnanzi alla Campania Felice. Seume, in particolare, sembra aver subito quel fascino: *“E' vero: il tratto fra Aversa, Capua, Caserta, Nola e Napoli, fra il Vesuvio, il Gauro e gli alti Appennini, ossia la cosiddetta Valle Campana, è il più bel luogo che finora abbia veduto in tutto il vecchio e nuovo mondo, dove la natura ha dispensato i suoi doni fino al limite dello sperpero. Ogni passo stilla benedizione.”*

Questo discorso si potrebbe chiudere ricordando che Seume e gli altri suoi “collegi viaggiatori”, giungendo a Santa Maria Capua Vetere, hanno visto i due volti della città: quello artistico-archeologico e quello naturale. Sullo sfondo l'analisi sociale che, in alcuni casi, è dettata dallo specifico che interessa il viaggiatore. L'economista ha messo in risalto le attività

---

<sup>9</sup> Testo della lapide: “Villam Sancti Martini ad obsoletam Capuae fluvialem in familiae suae solarium



commerciali, il letterato la gioia di vivere, il viaggiatore “puro”, come può essere considerato Seume, annota anche la pericolosità del tratto in relazione alla possibile presenza di briganti. Un dato senza dubbio interessante, almeno perché non annotato con tanta insistenza da nessuno fino a questo momento.

Analizzando invece quelli che sono i caratteri principali del libro di Seume, si può notare come questi abbia voluto mantenere un ritmo di lettura leggero, mai stancante; l’itinerario è svolto quasi come un pellegrinaggio ai luoghi sacri della classicità, mosso dalla nostalgia per il mondo antico, appassionato della natura e dell’archeologia.

### *Stendhal*

Stendhal organizza il suo libro – “Rome, Naples et Florance en 1817” – come una sorta di diario di viaggio che egli compie in Italia fra il 1811 e il 1812, visitando oltre alle città principali (Roma, Napoli e Firenze), i centri intermedi, descrivendoli con acume ed ironia. Nella lettera dell’otto febbraio, Stendhal, che in quel momento si trova a Capua, si preoccupa subito di assistere allo spettacolo teatrale di Pietro Guglielmi: “Nozze in Campagna”, trascurando o omettendo nel suo libro qualsiasi accenno ai monumenti celebri del luogo.

Stendhal, infatti, si dilunga, ma non troppo (una pagina), a descrivere la prima donna e l’eroe della commedia, oppure riporta i commenti dei suoi vicini, tutto

---

aeris salubritatem et fundamento erexit Iosephus de Napoli Kalendis Maj anno Domini MDCCVII”.

è però pervaso dall'insistente fattore politico, vero intento del libro. Secondo Stendhal i capuani sono “eccessivi” ammiratori di Napoleone e commentano i cambiamenti nelle abitudini dei giudici, affermando che “*commençaient à ne plus se faire payer*”<sup>10</sup>. Comunque la musica di Capua lo entusiasma non poco, visto che quando è a Napoli, nella lettera del diciassette marzo scrive: “*Je venais à Naples transporté d'espérance; ce qui m'a fait le plus de plaisir c'est la musique de Capoue*”<sup>11</sup>. Una divertente annotazione, che testimonia il carattere schivo e difficile di Stendhal, ma nello stesso tempo quello esuberante e scaltro del popolo napoletano, la possiamo trovare nella lettera del nove marzo, quando



*Stendhal, ps. M.H.Beyle*

---

<sup>10</sup> Trad.: cominciano a non farsi più pagare.

<sup>11</sup> Trad.: io venivo a Napoli trasportato di speranza; ciò che mi ha fatto più piacere è la musica di Capua.

l'autore scrive: *“J’ai vendu ma voiture pour être sûr de ne plus succomber à la tentation de voyager tête a tête avec mon valet de chambre. Je suis en voiturin, soumis, avec trois Anglais, mes compagnons, à toutes les friponneries du génie napolitain”*<sup>12</sup>.

Ultima curiosità: è con questo libro che Marie-Henri Beyle utilizza per la prima volta lo pseudonimo, destinato a diventare celebre, di Stendhal.

### ***I napoletani secondo Stendhal***

Ci sono stati alcuni viaggiatori che nel proprio “diario di viaggio” hanno raccolto impressioni ed emozioni, nel visitare monumenti, luoghi celebri, nell’osservare un paesaggio a loro poco usuale; ci sono stati viaggiatori, poi, che oltre a citare le bellezze locali, si sono soffermati anche a parlare di personaggi tipici dei vari paesi, quei classici individui che “fanno colpo” solo perché parlano un linguaggio diverso o si comportano secondo un habitus mentale del tutto estraneo per chi li incontra. Mai nessuno, però, ha parlato solo di quei personaggi, della gente, insomma.

L’unico a far eccezione è Stendhal, sicuramente uno dei più sagaci e acuti “viaggiatori” che Santa Maria Capua Vetere abbia ospitato. Ciò che rende singolare la sua visita è il fatto che lo scrittore francese non si sia interessato

---

<sup>12</sup> Trad.: io ho venduto la mia vettura per essere certo di non soccombere più alla tentazione di viaggiare a tu per tu con il mio cameriere. Sto viaggiando, sottomesso, con tre Inglesi, miei compagni, a tutte le mascalzionate del genio napoletano.

affatto né dell'Anfiteatro, né dell'Arco di Adriano, né dei sepolcri lungo la via Appia e non è certo il caso di paragonare lo scopo del suo viaggio a quello di Spallanzani o Breislak, visto che, in tutta probabilità, la materia prediletta da Stendhal non era sicuramente il tufo.

Marie-Henri Beyle, in arte Stendhal, giunge a Capua e come prima cosa corre all'opera perché *“ce qui m'a fait le plus de plaisir c'est la musique de Capoue”* e non è importante quale sia l'opera o chi sia il direttore d'orchestra, per il letterato di Grenoble l'obiettivo principale è rilassarsi, ma soprattutto allontanarsi spiritualmente e mentalmente da “quel popolo”: i “Napoletani”. Purtroppo, anche Stendhal incorre nell'errore che prima di lui ha commesso Goethe: attribuire, in pratica, alle varie popolazioni la denominazione della città più importante, vale a dire Napoli; quindi, dire Capuani o Sammaritani equivale a Napoletani.

Il vero rapporto tra Stendhal e la gente campana non è cosa facile da spiegare, appare alquanto contraddittorio e confuso. Quando, infatti, Stendhal va via da Napoli per giungere a Roma, ammette di aver nostalgia di quella città; si potrebbe pensare, quindi, che il letterato francese tenesse molto a quella gente. Ma le sue testimonianze, però, sono tutt'altro che positive nei loro riguardi: *“J'ai vendu ma voiture pour être sûr de ne plus succomber à la tentation de voyager tête a tête avec mon valet de chambre. Je suis en voiturin, soumis,*

*avec trois Anglais, mes compagnons, à toutes les friponneries du génie napolitain”.*

Apparentemente severo e rassegnato, Stendhal non riesce, però, a nascondere la sua ammirazione per quel “genio napoletano”, forse solo quelle “mascalzionate” lo rendevano interiormente più allegro e ben disposto al viaggio. Un’interessantissima considerazione appare in una pagina del *Journal 1811*: *“Ces gens-ci sont extrêmement portés au tapage. Ils se mettent en colère pour de chose, et se calment de même. Le bas peuple n’a aucune espèce d’éducation. Ce sont les hommes de la nature. Une certaine rudesse inculte se fait sentir jusque dans les premières classes de la société. Le peuple va armé de courteaux. On lui trouve un caractère frappant de vileté et de bassesse. Dans les discours comme dans les actions, tout est humilité. Les Napolitains étant sans éducation sont aussi sans hypocrisie. Ils adorent leur pays et ne voyagent pas. Les artisans mangent tout ce qu’ils gagnent, et dans leur vieillesse se font mendiants ; manière de vivre que la frugalité naturelle au pays, et le grand nombre de distributions que l’on fait aux pauvres, rend assez commode. On dit que les crimes n’ont pas ici un caractère atroce, et qu’on ne compte pas plus de quarante meurtres par an. La langue du peuple paraît d’abord criarde et grossière ; elle est énergique et expressive comme tous les patois ; mais elle a des grâces particulières. Elle semble avoir été créée pour faire rire. Beaucoup d’ouvrages sont écrits dans cette langue. Les divers quartiers ont des dialectes*

*différents, comme il est naturel de l'attendre d'un peuple plein de vie, pour le quel la religion n'est pas un frein, mais une passion, qui n'est presque gêné par aucune loi, qui est plein de naturel.*"<sup>13</sup>

Viaggiatore senza interesse per l'arte e la natura del luogo, Stendhal anche nei pochissimi riferimenti ai monumenti casertani rimane piuttosto distaccato. Non certo entusiastici i commenti che si riferiscono al Palazzo Reale di Caserta, a differenza di quelli, appena più positivi, riferiti alla Reggia di Napoli e di Capodimonte. Brilla l'assenza di qualsiasi riferimento alle ricchezze archeologiche di Santa Maria Capua Vetere, un dato che può far ritenere l'opera dello scrittore francese più un diario letterario che un vero e proprio libro di viaggio.

Non manca lo sfondo politico all'intero tragitto, con tanto di riferimento a Napoleone ed al gradimento che raccoglie fra la gente, un motivo certamente voluto e cercato da Stendhal, un motivo che, però, lo allontana ancora di più dal ruolo di viaggiatore curioso di arte e di luoghi.

---

<sup>13</sup> Trad.: queste persone sono veramente portate al chiasso. Si urtano per un nonnulla e subito si calmano. Il popolino non ha alcun tipo di educazione. Sono uomini di natura. Una certa rozzezza incolta si fa sentire fin nelle prime classi della società. Il popolo gira armato di coltelli. Vi si trova un carattere sorprendente di viltà e di bassezza. Nei discorsi come nelle azioni, tutto è umiltà. I Napoletani essendo senza educazione sono anche senza ipocrisia. Adorano il loro paese e non viaggiano. Gli artigiani mangiano tutto ciò che guadagnano e nella loro vecchiaia diventano questuanti; modo di vivere che la frugalità naturale al paese e il gran numero di distribuzioni che si fa ai poveri, rende abbastanza comodo. Si dice che i crimini non hanno qui un carattere atroce e che non si conta più di quaranta omicidi l'anno. La lingua del popolo sembra da principio stridula e rozza; è energica ed espressiva come tutti i dialetti; ma ha delle virtù particolari. Sembra essere stata creata per far ridere. Molte opere sono scritte in questa lingua. I diversi quartieri hanno dei dialetti differenti, come è naturale aspettarsi da un

### *John Mazzinghi*

Nel suo bel libro, che reca il titolo “A guide to the antiquities and curiosities” 1817, John Mazzinghi si sofferma a descrivere i luoghi affascinanti dell’Antica Capua, dedicandole tre pagine in cui nota non solo i monumenti celebri, ma anche la piacevole natura che gli viene offerta. Quindi, da Caserta a Pompei è evidente che si sia fermato o per lo meno passato per Santa Maria Capua Vetere, giacché troviamo questa descrizione: “*But the most remarkable monument admits its ruins, is an Amphitheatre of an oval figure*”<sup>14</sup>. Mazzinghi sembra davvero attratto dalla veduta, insolita per lui, che si può ottenere dal punto più alto dell’Anfiteatro: “*From the summit of this Amphitheatre you enjoy a most delightful view of all the country, as far Mount Vesuvius.*”<sup>15</sup>.

Come già precedentemente detto, Mazzinghi si sofferma, come del resto tutti i viaggiatori che lo hanno preceduto, sulla bellezza naturale del tratto di strada che da Napoli arriva a Caserta: “*The road from Naples to Capua is very pleasant. You see the myrtle, the laurel, and other odoriferous plants scattered spontaneously here and there, as also fruit trees, green and bloom, even in the middle of winter.*”<sup>16</sup>

---

popolo pieno di vita, per il quale la religione non è un freno, ma una passione, che non è ostacolata quasi da alcuna legge e che è piena di naturalezza.

<sup>14</sup> Trad.: ma il monumento più importante delle sue rovine è un Anfiteatro di forma ovale.

<sup>15</sup> Trad.: dalla sommità di questo Anfiteatro si può godere di una piacevolissima veduta di tutto il paese, fino al Monte Vesuvio.

<sup>16</sup> Trad.: la strada da Napoli a Capua è veramente gradevole. Si può vedere il mirto, il lauro, e altre piante profumate disseminate spontaneamente qua e là, inoltre alberi di frutta, acerbi e in fiore, sempre nel bel mezzo dell’inverno.

Un tratto di strada che era stata concepita, almeno nei chilometri che precedono di poco la Reggia di Caserta, come un ideale ingresso al Palazzo Reale. Da un lato i viali che conducono alla Cascata ed al complesso di statue dedicate a Diana, dall'altro il "Vialone" costeggiato da alberi. Un percorso che viene colto con piacere da tanti viaggiatori, in particolare da quelli stranieri.

Analoghi commenti anche per il tratto di Appia che collega Caserta a Santa Maria Capua Vetere. E' quasi certo che Mazzinghi abbia compreso nella lusinghiera descrizione del percorso da Napoli a Caserta anche i circa sette chilometri che dividono l'attuale capoluogo dalla Capua Antica, un tratto di cui, però, non fa esplicita menzione, evidentemente non colpito dai resti antichi che lo costeggiano.

### *Napoli e Santa Maria Capua Vetere*

Ritorna in Mazzinghi un tema che accompagna praticamente tutta la totalità dei viaggiatori che sono passati per Santa Maria Capua Vetere. La tappa per l'Antica Capua è, logicamente, immediatamente successiva o precedente ad un passaggio per la capitale del Regno. Ecco quindi l'identificazione quasi pedissequa dei caratteri sociali dei napoletani con quelli dei capuani, la sorpresa di vedere, a tratti, una natura lievemente diversa nelle sue manifestazioni, ma ugualmente rigogliosa.



Come visto, è il percorso che da Napoli conduce a Caserta o direttamente a Santa Maria Capua Vetere il primo “biglietto da visita” raccolto dai viaggiatori che non mancano di notare l’ambiente e, quasi simultaneamente, colgono il patrimonio archeologico della zona.

Lo stesso si può dire di Mazzinghi che parlando di Santa Maria Capua Vetere non perde occasione di sottolineare la ricchezza di resti di epoca romana specificando che “il monumento più importante delle sue rovine è un Anfiteatro”. Una descrizione superficiale e, forse, ingenerosa. Lieve il passaggio sulla struttura, Mazzinghi si limita a definirlo “di forma ovale”, certamente riduttivo l’averlo accomunato alle “rovine” circostanti.

Napoli, però, torna ad esercitare la sua influenza sulla lettura dei luoghi da parte del viaggiatore anche quando questi si trova nell’Anfiteatro. Egli afferma che “dalla sommità di questo Anfiteatro si può godere di una piacevolissima veduta di tutto il paese, fino al Monte Vesuvio”. La vista del paesaggio circostante è delimitato dal Vesuvio, quasi a voler chiudere nello stesso campo visivo l’ambiente campano che dal capoluogo si estende in Terra di Lavoro. L’immagine del Vesuvio in lontananza richiama lo sguardo di Mazzinghi più che gli altri monumenti della cittadina sammaritana. Non una parola sull’Arco di Adriano, sui resti archeologici, sulle chiese, tanto meno sull’ambiente sociale.

Forse il fatto di essere giunto nel casertana in inverno condiziona anche le riflessioni dell'autore britannico. Egli sottolinea, quasi inconsapevolmente ma con costanza, che è partito da Napoli per la sua escursione nel casertana ed a Capua Antica. Rispetto alla parziale indifferenza suscitata in lui dai monumenti, con eccezione dell'Anfiteatro, i commenti sulla natura sono più attenti e dettati dalla consueta ammirazione per la felicità delle risorse naturali: "Si può vedere il mirto, il lauro, e altre piante profumate disseminate spontaneamente qua e là, inoltre alberi di frutta, acerbi e in fiore, sempre nel bel mezzo dell'inverno".

### ***Santa Maria Capua Vetere e l'Unità d'Italia***

I primi anni del 1800 videro sviluppare Santa Maria Capua Vetere in maniera considerevole, tutto ruotava intorno all'intensa attività giudiziaria ed i cittadini contribuivano a migliorare la qualità della vita. Questa situazione era solo di calma apparente, di lì a poco, infatti, Santa Maria Capua Vetere sarebbe diventata una delle città protagoniste dei grandi mutamenti politici che portarono all'Unità italiana.

Già nel 1848, anno in cui si verificò una serie di rivolte nazionali, esplose una sommossa popolare a Napoli e fu proprio un cittadino di Santa Maria che aprì il fuoco contro un manipolo del Re, ma subito dopo fu ferito, imprigionato e sottoposto a vigilanza speciale. Un altro protagonista del periodo

risorgimentale sammaritano fu certamente Andrea De Domenico, il quale, quando seppe della rivolta scoppiata a Napoli, riuscì a raccogliere presso di sé un cospicuo numero di compagni ed insieme con loro non solo distrusse i binari della linea ferroviaria, ma per eliminare definitivamente il collegamento con Napoli, guastò gli impianti telegrafici dell'ufficio postale.

Per questi rivoltosi fu organizzato un processo in seguito al quale furono puniti con il carcere, ma tutti ottennero la libertà proprio nel 1860.

Nel 1859 divenne re il giovane Francesco II, popolarmente detto "Franceschiello", che spese gli ultimi anni di governo a soffocare le continue rivolte; intanto Santa Maria Capua Vetere continuò a dare natali a personaggi illustri quali Antonio Tari, che secondo Benedetto Croce poteva essere considerato un filosofo di professione ed uomo di cultura enciclopedica; Vito Nicola Melorio, che fu medico personale del re Ferdinando IV, quando la corte dimorava in Sicilia; Pietro Morelli, che nel 1866 fu premiato con una medaglia d'oro come vaccinatore benemerito; Carlo Gallozzi, docente di Medicina operatoria e Clinica chirurgica presso l'Università di Napoli.

In questo periodo, però, Santa Maria Capua Vetere fu resa celebre dalle imprese garibaldine, in quanto lo stesso Garibaldi giunse a Napoli il sette settembre e ordinò al generale Turr di procedere verso Ariano, dove, dopo un breve combattimento, le milizie regie furono sconfitte. Qualche giorno più tardi, Santa Maria Capua Vetere fu teatro di un'ulteriore disfatta delle truppe

borboniche, ad opera di un manipolo di fanti giunti da Napoli ed un altro combattimento, sempre a favore dei garibaldini, ci fu nei pressi del cimitero di Santa Maria.

Dopo una lunga serie di operazioni militari atte a sistemare le forze in campo, l'esercito garibaldino ebbe la meglio su quello borbonico, grazie anche alla preziosa collaborazione degli ufficiali di Garibaldi, quali Bixio, Eberard, Fabrizi e Milbitz, accampati nelle strette vicinanze di Capua e Santa Maria Capua Vetere.

Fu così che un mese dopo, capitolata Capua, fu firmata la resa proprio a Santa Maria, nel palazzo Teti.

Il legame fra Garibaldi e Milbitz con Santa Maria fu davvero di grande stima e riconoscenza, lo dimostrano episodi di rilevanza storica non indifferenti per il comune campano, come le parole pronunciate dallo stesso Garibaldi per elogiare tutti i cittadini sammaritani, oppure il dono della bandiera alla città, il soggiorno dei due patrioti nei palazzi Teti e Della Valle, testimoniato da diverse lapidi.

### *James Fenimore Cooper*

Santa Maria Capua Vetere è stata inserita nelle pagine di molti libri, per ciò che riguarda la letteratura odepórica, ossia tutta quella produzione letteraria che



*J. Fenimore Cooper*

***J. Fenimore Cooper***

riferisce l'esperienza di un viaggio. Autori di tutta Europa, amanti delle escursioni e della cultura, nel loro diario di viaggio non hanno esitato nel menzionare le rovine della Vecchia Capua, anche se per poche pagine.

Subito dopo i primi trent'anni dell'Ottocento, però, non è solo l'Europa a ricordare quei resti, Santa Maria Capua Vetere sarà presa in considerazione anche dall'altra sponda dell'Oceano Atlantico; si fa riferimento all'unico

letterato americano giunto a Santa Maria fra il Settecento e l'Ottocento: James Fenimore Cooper.

Il libro in questione è intitolato “*Excursions in Italy, 1838*” ed una sola pagina su 335 è dedicata proprio a Capua Antica; Cooper proviene da Roma, attraversa una prima volta Capua per andare a Caserta a vedere la Reggia e l'Acquedotto Carolino, torna di nuovo a Capua per la notte e poi prosegue per Sessa Aurunca.

La prima delle due testimonianze riguarda il modo ed il mezzo con cui Cooper giunge a Capua e sta per andare a Caserta: “*A gentleman of Rome having occasion to send his carriage back, we took that in addition to our own, and by the aid of two teams belonging to a Savoyard, were enabled to set every body, and, what has got to be almost as serious a matter, every thing, in motion. As the day was well advanced before the caravan could more, we had named Capua as the end of the first day's march, making a “détour”, however, in order to visit the palace and aqueduct of Caserta*”.<sup>17</sup>

Il secondo passo descrive più in dettaglio i luoghi circostanti, i monumenti e la natura, senza tralasciare alcuni positivi commenti sul tempo: “*From Caserta we proceeded to Capua, where we passed the night. Some ruins of no great*

---

<sup>17</sup> Trad.: un tale di Roma, avendo l'opportunità di mandare indietro la sua carrozza, noi lo prendemmo con noi stessi, e con l'aiuto di due gruppi originari della Savoia, riuscimmo a sistemare tutti ed ogni cosa, di ciò che stava per diventare una seria faccenda durante il viaggio. Come il giorno era completamente passato, prima che la comitiva non ne potesse più, designammo Capua come la conclusione del primo giorno di marcia, dando una “svolta”, tuttavia, nell'ordine di visita al Palazzo e all'Acquedotto di Caserta.

*moment, that are immediately on highway, are thought to point out the site of ancient Capua, the modern town being about a mile distant. The latter is a mean dirty town, and certainly was not the place that detained Hannibal so long. By the way, this much talked of delay was probably no more than common expedient of falling back from a wasted to a fertile country to recruit, and, in all probability, was quit as much owing to exhaustion, as to a demoralisation of another kind, it is far more likely that his army corrupted Capua, than that Capua corrupted his army. The only specimen we had of Capuan luxury was a guitar at support. We left Capua betimes next day, and, after driving some ten or twelve miles, come to termination of the campagna Felice".<sup>18</sup>*

### ***Il passaggio dell'ultimo dei mohicani***

Una lettura diversa da quella offerta dalla maggior parte dei viaggiatori giunti a Santa Maria Capua Vetere viene offerta, e non poteva essere altrimenti, da James Fenimore Cooper, un americano noto al mondo letterario internazionale per essere stato il creatore del celebre romanzo "L'ultimo dei mohicani".

---

<sup>18</sup> Trad.: da Caserta siamo andati avanti fino a Capua dove abbiamo trascorso la notte. Qualche rovina di non grande importanza, che sono immediatamente sulla strada principale, stanno comunque ad indicare il luogo dell'antica Capua, essendo la moderna città distante circa un miglio. Quest'ultimo è un mediocre e grossolano paese e certamente non fu il luogo che trattene Annibale così a lungo. Comunque si è molto parlato del ritardo (di Annibale) che era, probabilmente, niente più che un abituale mezzo di ripiegamento dal deserto al fertile paese per rinvigorirsi e in tutta probabilità, fu abbandonata a causa della grande spossatezza, nonché per la corruzione di altra natura, fu molto più probabile che Capua corrompesse il suo esercito, più che il suo esercito corrompesse Capua. Il solo esemplare che ci è

Un personaggio particolare, figlio di una cultura diversa da quella tipicamente europea che ha accompagnato molti dei viaggiatori transitati per Capua Antica. Le sue impressioni sul luogo sono per certi versi simili ma anche profondamente diverse da quelle dei precedenti e successivi ospiti della cittadina campana.

Cooper, tanto per restare ancorato al topos dell'americano dell'ultima frontiera, pare un viaggiatore amante più dell'ambiente, possibilmente selvaggio, che dell'opera dell'uomo; più attento al viaggio in sé che a quanto si propone alla sua attenzione.

Sono i particolari che ci danno il senso del suo viaggio. Egli segue un percorso classico, praticamente obbligato, per giungere in città, affermando che *“da Caserta siamo andati avanti fino a Capua dove abbiamo trascorso la notte”*. La particolarità è offerta dai commenti, sempre numerosi in tutto il suo scritto, riferiti ai compagni di viaggio ed alle circostanze dello stesso. Ecco che durante il tragitto, il suo gruppo “raccolge” *“un tale di Roma”* che aveva lasciato andare la sua carrozza, ecco che c'è l'incontro con *“due gruppi originari della Savoia”*; quindi la sistemazione logistica che va a buon fine con soddisfazione dello scrittore statunitense. Pare il racconto di un viaggio in carovana, con incontri occasionali e descrizione dell'organizzazione del

---

rimasto del fasto campano era una chitarra da cena. Lasciammo presto Capua il giorno dopo e poi, andando oltre per circa dieci o dodici miglia, giungemmo alla fine della Campagna Felice.



gruppo, via via più folto. Cooper non ama viaggiare da solo, anche se personalizza il suo diario.

Quindi la scelta di Santa Maria Capua Vetere viene presentata *“come la conclusione del primo giorno di marcia”*, una scelta dettata dalla necessità di riposare.

L'impressione destata dall'ambiente circostante non è esaltante: *“qualche rovina di non grande importanza, che sono immediatamente sulla strada principale, stanno comunque ad indicare il luogo dell'antica Capua, essendo la moderna città distante circa un miglio. Quest'ultimo è un mediocre e grossolano paese e certamente non fu il luogo che trattene Annibale così a lungo”*.

Un passo che nella sua stringatezza dà il senso dell'idea che Cooper si è fatto di Santa Maria Capua Vetere. Immediato è il collegamento ideale con la Capua degli ozi che “bloccò” la marcia bellica di Annibale, un tema presente già in altri viaggiatori ma che l'autore americano utilizza in maniera particolare.

In primis offre la sua personale interpretazione della sosta dei Cartaginesi a Capua Antica: *“un abituale mezzo di ripiegamento dal deserto al fertile paese per rinvigorirsi”*; poi il giudizio finale che sancisce come *“fu molto più probabile che Capua corrompesse il suo esercito, più che il suo esercito corrompesse Capua”*. Cooper non esita a far riferimento a “distrazioni” di altra natura, rendendo ancora più stridente il contrasto fra la Capua Antica, come era

presente nella sua costruzione ideale, con il presente popolato solo da alcune rovine. La differenza è ancora più marcata se si pensa all'ambiente sociale: da un lato la memoria storica degli agi e delle mollezze che corrupevano l'esercito punico, dall'altro, agli occhi di Cooper, solo la constatazione che *“il solo esemplare che ci è rimasto del fasto campano era una chitarra da cena”*.

L'americano sbarcato in Italia cercava con il suo percorso da “pioniere” il ricordo di un passato storico e resta un po' deluso da quanto trova. Poco importa se si tratta di tracce archeologiche di rilievo, che Cooper neanche considera più di tanto. “L'ultimo dei mohicani” cercava un'idea ma si è trovato davanti solo delle rovine. Tanto vale riprendere subito il cammino fino *“alla fine della Campagna Felice”*.

### ***Carlo Bonucci***

Le descrizioni di Santa Maria Capua Vetere sono state spesso sommarie e hanno riguardato di solito un solo aspetto, quello archeologico o quello naturale, in pochi si sono interessati di narrare la storia del paese campano sin dalle origini e Bonucci, nel suo libro *“Napoli ed i luoghi celebri delle sue vicinanze”* edito nel 1845 a Napoli, analizza Santa Maria Capua Vetere per circa due pagine e mezzo, raccontandone la nascita e descrivendone sapientemente i principali monumenti.

In queste poche pagine Bonucci si confronta con altre fonti e dimostra di essere molto attento soprattutto nell'analisi dell'Anfiteatro: *“La metropoli della Campania, l'antica Capua era situata presso il comune di Santa Maria, due miglia distante dal fiume Volturno, ed uno dal monte Tifata, ora di S. Nicola. I Pelasgi tirreni le diedero origine; e gli Etrusci l'occuparono nel 48 prima di Roma. I Sanniti se ne impadronirono a tradimento, dopo 26 anni; e fondarono la nazione Campana. I Romani l'ebbero poi a discrezione, e divenne loro alleata. Annibale vi entrò, ed il suo esercito vi rimase ammollito dal lusso, e da' piaceri. Punita crudelmente da' Romani, divenne lor prefettura; ma cominciò a rialzare la testa, allorché vi si trasferì la loro prima colonia. Silla, Giulio Cesare, ed Augusto, ve ne dedussero altre tre, per cui fu detta Giulia felice augusta. Capua era in quel tempo una città considerevole, come Roma, Cartagine, e Corinto, quando queste ultime erano in fiore. I suoi abitanti giungeano a 300m., benché Mazzocchi gliene attribuisse un milione. Nel primo numero debbono comprendersi 40m. gladiatori, e i 20m. coloni di Cesare (ai quali fu distribuito il campo stellato, ora i mazzoni).”*

Dopo aver tracciato sinteticamente le origini di Santa Maria, Bonucci passa alla descrizione della città, aggiungendo importanti particolari, come le monete o i molti templi: *“Si estendeva per 6 miglia di giro. Avea sette porte, ed altrettante strade esteriori. Le sue monete in bronzo presentano il tipo di Giove, Giunone, Ercole, Telefo, Diana tifatina, Apollo, Cerere, Marte, Minerva, e la città*

*turrita, un'erma a due teste, due Deità velate, la Vittoria, Cerbero, l'elefante, una confederazione, un trofeo, un cavaliere, ed altri, colla leggenda retrograda osca CAPV. Una sola di argento, sommamente rara, se ne conosce; offre per effigie la testa di Giove, e l'aquila. Capua conteneva la contrada seplasia, ove si vendeano i profumi. Ebbe un campidoglio, erettovi dalla colonia di Cesare, e dedicato da Tiberio; in esso erano il tempio pelasgico di Apollo, e quelli di Giove tonante, e di Diana. Nella città sorgeano, come si congettura, gli altri tempj di Venere all'oriente del Foro, di Cerere, di Nettuno, di Pallade, della Vittoria, di Bacco, di Nemesi, d'Iside, di Se rapide, e di Augusto. Vi si trovavano le curie, un circo (nel giardino di Masucci), un secondo (in quello de' sig. Pugliese), il Foro de' nobili, e quello del popolo, ov'è il mercato. Vi si vede tuttora il critto-portico, o passeggio pubblico, che doveva essere a due piani, e dipinto nella volta, e nelle mura. Il teatro era presso la cavallerizza; il suo proscenio fu restaurato da Luceio Peculiare, come si ricava da un bassorilievo, offerto in voto al genio del teatro espresso in figura di un serpente”.*

Bonucci dedica un passo anche all'Anfiteatro, riportandone le misure, ma come si è potuto vedere, ciascun viaggiatore fornisce dimensioni diverse e quindi va sottolineato, soprattutto, il merito di Bonucci di ricostruirne la storia: “L'anfiteatro fu restaurato da Adriano, il quale forse per ingrandirlo vi aveva eretto un magnifico portico al di fuori. Antonino Pio vi aggiunse le statue, e le

colonne, secondo la mutilata iscrizione, supplita dal Mazzocchi, che si legge sotto l'arco di S. Egidio a Capua moderna. Un tal monumento ha due porte principali; l'asse maggiore di pal. 639½, il minore di 527, e l'altezza di 174½. Cosicché risultava per qualche palmo più ampio, e per qualche altro meno alto dell'anfiteatro di Roma. Era composto di 4 piani, ciascuno di 80 grandi archi, decorati da un ordine di architettura; nella chiave degli archi vedeasi per ornamento un busto di deità, di cui ora se ne trovano molti immessi nelle mura, che cingono la piazza pubblica di Capua. La cima doveva essere coronata di statue; se ne rinvenne taluna, come la Venere vincitrice, la Psiche, o piuttosto una Vittoria, ed il creduto Adone, tutte di classico lavoro. Potea contenere presso a 60m. spettatori. Entrando per la sua porta si vede il primo corridoio alto, spazioso, e illuminato da frequenti aperture superiori; per esso il popolo saliva alla media, e somma cavea. Il secondo corridoio più basso ancora, serviva per i gladiatori, avendo l'uscita sull'arena. Questi corridoi doveano essere vagamente decorati di pitture, di ornati, e di bassorilievi in istucco, come si può desumere da qualche loro residuo. Nel podio, ossia muro, che chiude l'arena, erano dodici piccoli ingressi, dai quali uscivano i gladiatori nell'arena, e che metteano in varie stanze, ove doveano ricoverarsi i feriti prima di terminare lo spettacolo. Il suo nome di Bir-al-as significa rocca munita, e ci ricorda che i Saraceni vi si fortificarono. I sotterranei, cavea senza gradini, pochi archi del portico, ecco, ciò che ne rimane. Capua fu

*devastata da' Vandali nel 455. Continuò tuttavia ad essere la sede del magistrato consolare, che governava la Campania. Postumio Lampadio fece restaurare il suo foro, le fontane, e le strade, verso il principio forse del VI secolo. Dalle radici del Taburno, Augusto condusse a Capua l'Isclero, che perciò fu detta acqua giulia; ed è la stessa del famoso acquidotto Carolino, che corre sull'antico, ma è più profondo. Il primo era lungo 26 miglia, e se ne veggono sparsi gli avanzi”.*

Dopo aver ampiamente parlato di Santa Maria Capua Vetere, anche se col nome di Capua, Bonucci si occupa dei paesi limitrofi, in special modo ne ricava l'origine del nome, attribuendo a ciascuno di essi un tempio, in seguito si limita a nominare i due monumenti sepolcrali sulla Via Appia: *“I casini de' Capuani sorgono su' Tifatì. I sepolcri erano disposti lungo le vie. Alcuni villaggi dovevano circondare Capua, come si rileva da' ruderi. L'odierna Casapulla, detto prima Casaiove, doveva esser l'antico borgo di Giove, pagus iovius. Si crede ancora, ma senza indizi sicuri, che un villaggio, o tempio delle Muse fosse eretto a Musicile, e quello di Marte nel borgo chiamato ne' mezzi tempi martianisium, ora Marcianise. Il tempio di Castore e Polluce era a S. Leucio; e quello di Mercurio, a S. Erasmo. Il borgo, ed il tempio d'Ercole, si trovava nel sito detto Recale. Il tempio di Venere, ove si veneravano per avventura le Grazie, sorgeva forse a Grazzanise; ed il borgo di Cerere si crede essere stato a Casa Cellula. Un arco trionfale, di cui resta un frammento,*

*s'incontra sulla strada, che dall'antica Capua menava a Casilino. Questa città sorgeva nel sito, ove nell'856 il conte Landone longobardo costruì la novella città di Capua. Nel formarsi la strada di ferro si rinvenne una quantità di tombe piene di vasi dipinti; essi erano sfuggiti alla colonia di Cesare, che li ricercava con avidità e premura, al dire di Svetonio, ve n'era taluno tirreno-fenicio. Una tomba circolare romana è detta le carceri vecchie, ed un'altra a due piani, e de' bassi tempi, la conocchia".*

### ***La riscoperta della Storia***

Più che un racconto di viaggio l'opera di Carlo Bonucci va considerata come una vera e propria guida turistica, tanto più che è parte integrante di una sorta di opera enciclopedica quale *"Napoli ed i luoghi celebri delle sue vicinanze"*. L'autore campano, giunto a Santa Maria Capua Vetere probabilmente proprio per attingere notizie da inserire nel capitolo dedicato ai circondari di Napoli, non lascia trapelare particolari notazioni personali, anzi utilizza l'osservazione di quanto lo circonda come pretesto per ricostruzioni storiche ed archeologiche. Evidente il riferimento all'opera di Alessio Simmaco Mazzocchi, strumento fondamentale per capire quella che doveva essere stata la struttura della Capua Antica. Notevole il debito pagato agli studi precedenti, con una serie di note, in particolare sui toponimi delle località circostanti, che danno il senso proprio di un lavoro indirizzato ai viaggiatori, più che un vero e proprio diario di viaggio.

Con ogni probabilità inserire Bonucci nell'elenco dei viaggiatori è improprio se si paragona il suo punto d'osservazione a quello, ad esempio di James Fenimore Cooper. Assume altro valore se si considera che Bonucci giunge a Santa Maria Capua Vetere per studiarla e riportarne nel capitolo, anche piuttosto ampio, dedicato alla cittadina.

Praticamente inesistente la descrizione dell'attuale Santa Maria Capua Vetere, tantissimi i riferimenti alle origini della stessa. Interessante come Bonucci definisca Capua Antica *“La metropoli della Campania”* riconoscendole l'antico lustro e collocandola con precisione *“presso il comune di Santa Maria, due miglia distante dal fiume Volturno, ed uno dal monte Tifata, ora di S. Nicola”*.

Bonucci si affida al mito quando afferma che *“i Pelasgi tirreni le diedero origine”*, elencando quindi i “passaggi di mano” nel governo della città: *“gli Etrusci l'occuparono nel 48 prima di Roma. I Sanniti se ne impadronirono a tradimento, dopo 26 anni; e fondarono la nazione Campana. I Romani l'ebbero poi a discrezione, e divenne loro alleata”*.

Nessun raffronto con la Santa Maria Capua Vetere attuale neanche per ciò che riguarda l'aspetto sociale o, ad esempio, la vocazione commerciale. Bonucci si limita a riferire del numero di abitanti dell'antichità, dandoci una nota particolare affermando che *“debbono comprendersi 40m. gladiatori, e i 20m. coloni di Cesare (ai quali fu distribuito il campo stellato, ora i mazzoni).”*



La storia è quindi al centro dello studio di Bonucci. Ricche di riferimenti archeologici le sue descrizioni dei monumenti, in dell'Anfiteatro che *“fu restaurato da Adriano”*. Doviziosa e ricca di particolari, dovuti quasi esplicitamente agli studi del Mazzocchi, la descrizione di come doveva essere stato l'Anfiteatro. Mancante in maniera assoluta la descrizione di come il monumento si presentava ai suoi occhi. Una prova ulteriore del suo interesse per il passato.

Unica concessione al presente, concessione divertita e anche in questo caso riferita però al passato, è il riferimento alla grazia donne di Santa Maria Capua Vetere. Parlando di Capua afferma che *“era una delle prime piazze fortificate del Regno e le donne con quelle di Santa Maria Capua Vetere hanno vanto di bellezza, come le antiche”*.

### ***Louise Colet***

Louise Colet intraprende il suo viaggio attraverso l'Italia nel periodo in cui si sta combattendo per l'Unità nazionale, quando cioè Garibaldi con le sue truppe si trova proprio tra Capua, Caserta e Santa Maria Capua Vetere. L'intento della letterata francese è duplice: curiosità di viaggiatrice ed insieme spirito umanitario nei confronti dei giovani soldati feriti nella battaglia del Volturno. Colet trascorre a Santa Maria i primi giorni del mese di ottobre e vi resta abbastanza da cogliere le impressioni del luogo, ma soprattutto per farsi una

chiara idea dell'eroicità dei soldati garibaldini, che vengono continuamente esaltati dalla scrittrice francese nel suo libro.



*Louise Colet*

Venendo da Napoli, la Colet aveva espresso il desiderio di visitare Sant'Angelo, così *“munis d'un sauf-conduit pour les avant-postes, nous traversâmes rapidement Santa Maria, que j'avais vue si triste le 3 octobre”*;<sup>19</sup>

in effetti Santa Maria doveva avere un ruolo essenziale, dal punto di vista logistico, per l'esercito di Garibaldi, visto che la stessa Colet annota spesso che garibaldini a cavallo portavano velocemente ordini da Santa Maria a Capua.

Durante il suo soggiorno a Caserta, ma anche nei continui spostamenti fra le varie città, Colet ha modo di conoscere molte persone, soprattutto ufficiali, ma anche gente comune, soldati feriti; è giusto porre l'accento sulle doti umane della scrittrice francese, infatti, Colet non si risparmiava nelle visite agli

ospedali civili proprio per dare conforto ai feriti. Nelle sue descrizioni di luoghi fantasma, dove era possibile scorgere solo il sangue dei valorosi eroi caduti per la patria, la letterata di Aix-en-Provence evidenziava sempre l'aspetto peculiare del loro ruolo svolto da ciascuno in quel momento: il popolo triste, gli ufficiali decisi e valorosi, i soldati a metà fra la nevrosi e la calma; significativa è questa testimonianza: “*des soldats d’infanterie piémontaise fumant au soleil, assis sur la paille qui leur servi de lit durant la nuit*”.<sup>20</sup>

### ***L’epopea dei garibaldini***

Avvenimento epocale per la storia di Santa Maria Capua Vetere e del Regno fu, naturalmente, la battaglia del primo ottobre del 1860, quella che è passata alla storia come la battaglia del Volturno. A seguire da vicino le imprese dei Mille guidati da Giuseppe Garibaldi c’era anche una donna: quella *Louise Colet* amica di scrittori ed intellettuali che decise di prodigarsi come “crocerossina” per le “camicie rosse”.

Ancora una volta un viaggio sui generis, non dettato cioè da curiosità o volontà di ricerca storica e scientifica, con una descrizione fugace di quanto le è attorno, con in primo piano le gesta dei garibaldini. Traspare l’entusiasmo di chi vuole leggere nell’impresa di Garibaldi un’opera di liberazione, una sorta di

---

<sup>19</sup> Trad.: provvisti di un salvacondotto per gli avamposti, attraversammo rapidamente Santa Maria, che avevo vista così triste il 3 ottobre.

<sup>20</sup> Trad.: dei soldati di fanteria piemontese che fumavano al sole, seduti sulla paglia che gli era servita da letto durante la notte.

supporto letterario alle azioni belliche dei Mille, una testimonianza tutta di parte e condizionata da un'idealizzazione troppo evidente degli avvenimenti.

E' "*triste*" ai suoi occhi Santa Maria Capua Vetere il tre ottobre, ancora più dura l'immagine della cittadina dopo la fine della battaglia. Il frenetico andirivieni della donna francese è riportato in una galleria di incontri, di dettagli umani descritti con commozione, di sfumature di umanità che mettono l'ambiente sullo sfondo. Gli ospedali da campo, i feriti, l'entusiasmo per una grande vittoria mettono in secondo piano Santa Maria Capua Vetere. La cittadina è palcoscenico di quanto è accaduto, per questo la Colet non si sofferma a descrivere quanto ha intorno a sé. I suoi sguardi e le sue parole sono solo per i Mille in camicia rossa.

### *Il tesoro degli Alcantarini: Galanti e le opere del Giordano*

La chiesa degli Alcantarini viene descritta da Giuseppe Maria Galanti, viaggiatore di cui si è trattato nel paragrafo XI del capitolo II. L'edificio sacro pare essere stato notato solo dall'economista che, a differenza di scienziati o letterati giunti a Santa Maria Capua Vetere, annotò alcuni particolari riguardanti il convento e le sue opere. Un unicum che presenta molti lati "oscuri", una serie di interrogativi che partono proprio dalla considerazione che

Galanti, nel 1789, è stato l'unico a trattare della chiesa degli Alcantarini e del suo "tesoro".

Una frase in particolare testimonia dell'interesse dell'economista sannita: "Nella chiesa de' riformati Alcantarini vi sono opere del Giordano".

La maggior parte dei Sammaritani, anche ai giorni nostri, non è assolutamente a conoscenza di tale quadro, tanto meno di una chiesa degli Alcantarini, siccome oggi questo convento si trova presso la Casa di rieducazione minorile Angiulli, un sito che non è accessibile al pubblico.

Com'è possibile constatare, una tela di Luca Giordano esiste in quel luogo, ma se ne rinviene una sola. Perché allora Galanti ha accennato a "opere", lasciando intendere che evidentemente nell'edificio sacro non vi fosse solo una tela del maestro napoletano?

Prima, però, di entrare nel merito della questione è bene tracciare brevemente la storia del convento degli Alcantarini.

### ***Il convento di San Bonaventura***

Il convento di San Bonaventura da Bagnoregio fu edificato al di fuori delle mura cittadine, nella località detta di San Marco, tanto che per molto tempo la chiesa fu detta proprio di San Marco.

Tutto nasce dalla necessità dei Frati Minori Conventuali Riformati, detti Barbanti, di trovare un luogo a metà strada fra Napoli e Piedimonte Matese e quando tale ordine passò sotto il patronato degli Alcantarini, venne designata Santa Maria Capua Vetere come città idonea per la fondazione del convento.

Dopo alcuni contrasti con le autorità locali, fu proprio il viceré spagnolo marchese de Los Velez ad elargire la somma necessaria ad edificare la struttura, che per suo volere, fu dedicata a San Bonaventura da Bagnoregio, del quale egli era molto devoto. Vi fu piantata la croce il 26 settembre 1677.

L'incaricato del progetto fu Francesco Antonio Picchiatti, un architetto di chiara fama che lavorò a Napoli con compiti considerevoli, disegnò la cupola di San Domenico Maggiore, ampliò il monastero di San Gregorio Armeno e costruì la chiesa di San Giovanni Battista.

Picchiatti, dunque, fu partecipe anche del progetto riguardante la chiesa di San Bonaventura, sotto la stretta sorveglianza di Giovanni Muñoz de Valeria, un Alcantarino che ricopriva importanti cariche di governo. I lavori proseguirono con successo, tanto che nel 1680 la sede conventuale fu dichiarata "guardiana", cioè sede di una comunità religiosa a pieno regime.

L'intera struttura fu costruita secondo i canoni delle regole alcantarine, che prevedevano edifici austeri e di limitate proporzioni; vi era un piano solo con una ventina di stanze abitabili, le officine indispensabili, la libreria, lo scalfatoio, il locale per l'essiccazione del tabacco, il lanificio, le scuole e molti

altri ambienti atti a soddisfare le diverse esigenze che potevano presentarsi di volta in volta.

Tale impianto fu ampliato già a partire dal XVIII secolo, in quanto la comunità cresceva in maniera considerevole ed i primi mutamenti riguardarono la libreria ed il lanificio, furono aggiunte inoltre altre cappelle, oltre a quelle già esistenti di San Bonaventura, San Pietro d'Alcántara e San Pasquale Baylon; si pensa che ognuno degli altari presenti doveva essere provvisto di quadri o statue che rappresentavano i rispettivi santi.

I lavori di ampliamento continuarono fino al 1830, cosicché la chiesa fu allungata e stuccata, venne eretto un nuovo altare maggiore per sostituire il precedente di legno e furono rifatti gli altari delle cappelle di San Pietro d'Alcantara e San Pasquale fino ad allora lignei.

Purtroppo il convento dovette affrontare un periodo di difficoltà, coincidente con la Repubblica Partenopea del 1799, anno in cui le truppe francesi del comandante Championnet saccheggiarono proprio il monastero, portando via molte opere di valore. Una cronaca dell'alcantarino Giosuè del Cuore di Maria descrive in modo attento e appassionato l'intera vicenda, affermando che il convento di Santa Maria Capua Vetere non poteva essere escluso da saccheggio o profanazione perché era troppo vicino alla guarnigione delle truppe francesi. Inoltre, aggiunge il frate, fu inutile tentare di rifugiarsi in un luogo sicuro nel convento stesso o in altri monasteri vicini, perché gli armati

entrarono velocemente e senza scrupoli uccisero tutti i frati, ma non trovando nulla di prezioso nelle modeste celle degli Alcantarini, i soldati scesero nella chiesa e fecero man bassa di tutti i calici ed oggetti di valore, comprese le tele più facili a trasportare.

Dopo un periodo di relativa calma, scampato il pericolo di una prima soppressione nel 1809, anno in cui i Francesi avevano intenzione di trasformare il convento in ospedale, gli Alcantarini dovettero cedere alla “grande soppressione” degli anni 1861 e seguenti.

Infatti, con l’Unità italiana, i frati, insieme a molte altre comunità religiose, furono considerati fuori legge e questo significò la perdita dei loro beni e la cacciata dalle loro case. Il convento cessò di esistere nel luglio del 1866, quando l’edificio fu espropriato divenendo prima carcere femminile e poi, nel 1880, riformatorio.

### ***Gli Alcantarini***

L’ordine degli Alcantarini si formò dalla grande famiglia dei frati minori conventuali francescani, di chiari connotati ascetici, evidenziati da un rigoroso moralismo etico-giuridico, autorevolmente riconosciuto dal papa Clemente X. Gli Alcantarini sono figli spirituali di San Pietro d’Alcántara, il quale nel 1555 ottenne dal Papa licenza di fondare una comunità di Frati Minori Riformati.



I conventi alcantarini, come anche quello di Santa Maria Capua Vetere, si proponevano di essere, tra le altre cose, case di studio in cui venivano impartiti insegnamenti riguardanti le materie umanistiche. L'elemento positivo di questa attività risiedeva nel fatto che la disputa dialettica era ritenuta di grande importanza, ma proprio per questo motivo, l'unico problema era di non fornire all'allievo dei fondamenti di carattere scientifico o pratico, ma solo teologici e metafisici.

Gli Alcantarini si accorsero troppo tardi dell'errore compiuto e cercarono, ma invano, di porvi rimedio con alcune riforme che non giovarono a molto. In ogni caso, resta il fatto che a Santa Maria Capua Vetere i frati alcantarini erano presenti in numero davvero considerevole, tanto che i conventuali sammaritani passarono alla storia come la migliore espressione del Francescanesimo napoletano.

Infatti, gli Alcantarini di questo convento furono costantemente al servizio del popolo, prestando assistenza spirituale ed alimentando la vita cristiana dei fedeli, che trovarono nei frati i loro confessori, i loro direttori spirituali nonché i loro consiglieri.

### *San Bonaventura o San Pietro d Alcántara?*

Tornando, quindi, alla frase di Galanti, sono molti gli spunti che può offrire questa affermazione scritta a proposito delle opere di Luca Giordano presenti a Santa Maria Capua Vetere.

Una prima riflessione parte proprio dal fatto che a Santa Maria è presente una tela del maestro napoletano, proprio nell'ex convento degli Alcantarini già Casa di rieducazione minorile Angiulli.

È certo, quindi, che il Galanti, nel 1789, sia riuscito a vedere anche le altre opere del Giordano presenti nello stesso convento, ma che oggi, purtroppo, non ci sono più, forse in seguito al saccheggio di cui si è fatto riferimento in precedenza.

Le fonti testimoniano che oltre all'altare dedicato a San Pietro d'Alcántara, ve ne erano altri dedicati a San Bonaventura da Bagnoregio – a cui fu intitolato l'intero convento – a San Pasquale Baylon e ad altri santi.

Inoltre, sempre le fonti danno per certo che per ciascun altare c'era un quadro che ne raffigurava il titolare, per cui si deve pensare che Luca Giordano abbia dipinto, su commissione del viceré spagnolo de Los Velez, anche tele che raffiguravano gli altri santi.

Ad avvalorare questa ipotesi, è possibile fare riferimento ai testi di Bernardo De Dominici, in cui si dichiara che elencare tutte le opere del Giordano sarebbe

quasi impossibile e consiglia a chi volesse vederle nelle città vicino Napoli, di recarsi anche a Santa Maria Capua Vetere, luogo in cui, sempre secondo il De Dominicis, il Giordano ha lasciato più di un quadro.

In effetti, nel catalogo completo delle opere di Luca Giordano, redatto da Oreste Ferrari e da Giuseppe Scavizzi nel 1992, risulta disperso un quadro che raffigura proprio San Pasquale Baylon, ma che i due storici dell'arte collocano in Spagna.

Un altro interrogativo nasce dalla considerazione che, ancora nel catalogo di Ferrari-Scavizzi, non si fa assolutamente menzione di una presunta tela raffigurante San Bonaventura da Bagnoregio. In altre parole, Luca Giordano non ha mai dipinto un quadro che rappresenta quel santo o, per lo meno, oggi non esiste più.

A questo punto è doveroso correggere tutti gli storici di Santa Maria Capua Vetere, i quali affermano che, nell'ex convento alcantarino, il quadro presente illustra San Bonaventura in estasi, quando invece la tela in questione è riconosciuta dagli storici dell'arte come *La morte di San Pietro d'Alcántara*.

Gli imprudenti giudizi degli esperti di storia sammaritana vanno a cozzare anche contro la "Biblioteca Sanctorum", opera in cui è descritta con dovizia di particolari l'iconografia di ciascun santo; così se San Bonaventura da Bagnoregio è rappresentato con il semplice saio francescano color cinerino, con cordiglio alla cintola e sandali ai piedi, o più spesso, i ricchi paludamenti

vescovili e cardinalizi: il pastorale, spesso la croce, il piviale frequentemente molto ornato, sotto cui si intravede l'abito del frate minore, la mitra o il galero tenuto fra le mani, sospeso al ramo di un albero o depresso ai piedi; per lo più il suo volto è giovanile, glabro, dall'espressione mite e dolce.

San Pietro d'Alcántara viene raffigurato con l'abito dei carmelitani scalzi e porta la croce, talvolta il suo aspetto emaciato per la grande austerità e le continue penitenze è accentuato da un teschio, che ricorda la caducità umana, e dalla disciplina con cui il santo usava flagellarsi.

L'analisi del dipinto non lascia dubbi, specialmente se confrontato con gli altri quadri di Luca Giordano che raffigurano San Pietro d'Alcántara: *L'estasi di San Pietro d'Alcántara*, datato 1670, che si trova a Napoli nella chiesa di Santa Lucia al Monte; *San Pietro d'Alcántara appare a Santa Teresa* e *San Pietro d'Alcántara confessa Santa Teresa*, 1670, Napoli, Santa Teresa a Chiaia; *San Giovanni da Capestrano appare a San Pietro d'Alcántara*, 1692, Bari, Pinacoteca Provinciale; un altro *San Giovanni da Capestrano appare a San Pietro d'Alcántara*, firmato e datato *Jordanus F. 1692*, Bari, Pinacoteca Provinciale.

Proprio a proposito del quadro presente a Santa Maria Capua Vetere, Ferrari-Scavizzi, nel commento all'opera, affermano che la tela, datata 1690 circa, fu "ricordata da De Dominicis in questo stesso luogo, che un tempo era convento de' Padri Riformati di San Pietro d'Alcántara. Le sagome svelte delle figure,

*che risaltano intense di colore e di espressività, mostrano analogie con le opere del '90-'92, particolarmente con l'Estasi di San Francesco, già alle Cappuccine di Madrid e con la pala di Bari."*

Resta da chiarire il motivo per cui gli storici locali sono caduti nell'equivoco agiografico. Facile pensare che, a distanza di anni e dopo che erano state trafugate tutte le opere presenti nella cappella ad eccezione della tela ancora oggi visibile, coloro che hanno visitato la chiesa abbiano collegato l'opera al santo eponimo della stessa, cioè San Bonaventura. Il tutto senza tener conto dell'iconografia sacra e del catalogo delle opere del Giordano.

L'errore, compiuto in origine, è stato raccolto di volta in volta, senza ulteriori indagini, sino a giungere ai giorni nostri. Si comprende, quindi, perché ad esempio D'Andrea insista sul culto di San Bonaventura a Santa Maria Capua Vetere affermando che: *"ci sorprende non poco che nella distinta delle varie festività che si celebravano nella chiesa dei frati, vi manchi quella di San Bonaventura, titolare del convento e della chiesa. Il suo quadro, opera magistrale di Luca Giordano, si trova ancora sull'altare maggiore della cappella della Casa di Rieducazione Minorile di piazza Angiulli"*.

D'Andrea, in assoluta buona fede, non coglie che si tratta, invece di San Pietro d'Alcántara e non già di San Bonaventura. Ecco spiegato, perciò, il suo errore nella descrizione del quadro stesso. Egli afferma che raffigura San

Bonaventura in estasi, mentre si tratta dell'estasi estrema, in punto di morte, di San Pietro d'Alcántara.

*“Si vede il Santo, seduto nell'atto di scrivere, che, sorpreso, guarda estaticamente all'apparizione della Madonna Immacolata, che si allontana dai canoni dell'iconografia ufficiale perché riproduce la Madonna, seduta nell'atto di schiacciare il capo infernale serpente, affaccendata a mantenere con tutte e due le braccia l'irrequieto Figlio; mentre ordinariamente la Vergine Immacolata è rappresentata in piedi, con o senza il divin Figlio, che stritola la testa del diavolo. Che si tratti dell'Immacolata è sicuro, in quanto i simboli (le dodici stelle, la luna falcata, il serpente sotto i piedi) che l'accompagnano sono propri dell'iconografia dell'Immacolata. E poi quel teschio, sullo scrittoio stona un po'. L'accettiamo così come è, indice cioè, della morte entrata nel mondo mediante il tentatore, chiamato da S. Giovanni «peccatore fin dal principio», che indusse il primo uomo al peccato, dalla quale fu liberata Maria, preservata dal peccato originale in vista dei meriti di Gesù Cristo. Questo quadro esalta il pittoricismo di chiara derivazione barocca e il colorismo di scuola veneziana del Giordano, artista di area napoletana in sintonia con altre scuole pittoriche”.*

Due le notazioni principali che possono essere fatte su questa descrizione. Il teschio appartiene *in toto* all'iconografia di San Pietro d'Alcántara, quindi non “stona”. L'influenza della scuola veneziana nell'opera di Giordano è

innegabile ma è altrettanto vero che nel periodo immediatamente antecedente alla sua partenza per la Spagna, estate del 1692, l'artista stringerà intensi contatti con Francesco Solimena.

L'elemento che sembra accomunare i due pittori napoletani intorno all'87 è soprattutto il modo in cui barocco, naturalismo e classicismo vengono ricomposti; erano gli anni in cui il Solimena accordava il naturalismo pretiano, a forti contrasti chiaroscurali, con la neocaravaggesca visione del Lanfranco. Queste caratteristiche del Solimena, indirizzate ormai sul 1690 verso un sostanziale equilibrio di componenti culturali diverse, agirono probabilmente sul Giordano, il quale comprese appieno in che modo tali componenti potevano essere accostate fra loro senza rinunciare né alla tradizione di un pittoricismo molto contrastato, né all'empito di una spazialità barocca, né al vagheggiamento di una forma "bella" ed idealizzata.

### ***Santa Maria Capua Vetere: monumenti, persone e natura***

Il rapporto tra i viaggiatori del Grand Tour e Santa Maria Capua Vetere è tenuto insieme da un personaggio storico "essenziale" per la fortuna storica della città sammaritana.

Se, dopo aver analizzato tutti gli scritti dei "turisti" sin qui giunti, mossi da spirito d'avventura o da una sana voglia di conoscenza, si scavasse a fondo per cercare di scoprire la vera ragione del loro arrivo, ci si accorgerebbe che

nessuno di quei viaggiatori, anche se nelle immediate vicinanze, non poteva fare a meno di visitare i resti dell'Anfiteatro Campano, non solo perché quest'ultimo presentava delle soluzioni architettoniche particolarmente geniali, originali, o fosse ornato con fregi e capitelli degni dei migliori templi dell'antichità, ma anche e, forse soprattutto, perché a rendere celebre quella costruzione aveva contribuito, in maniera importante, Annibale.

Da Pacichelli a Cochin, da Lalande a Cooper, tutti erano interessati ad andare nello stesso luogo in cui oziò il condottiero cartaginese, in quella città che, come disse Tito Livio, fu la tomba della gloria di Annibale.

A questo punto è lecita una domanda, Santa Maria Capua Vetere ed il suo Anfiteatro avrebbero avuto lo stesso numero di visitatori anche senza il “mitico” ozio? Molto probabilmente no.

Forse l'Anfiteatro sarebbe stato considerato una copia “minore” del Colosseo romano, utile solo a chi, proprio come a Lalande e Cochin, si “divertiva” ed impegnava a prenderne le misure e paragonarlo al Flavio. Il risultato finale è anche piuttosto imbarazzante, in quanto le misure dei vari viaggiatori sono tutte completamente diverse e l'Anfiteatro è sempre quello da molti secoli, anche se con qualche “pezzo” in meno.

Oltre alle misure, anche i pareri sono discordi; se infatti, durante il XVII secolo, l'edificio campano godeva di buon rispetto, col tempo il celebre



monumento sembra perdere il suo fascino per poi riacquisirlo nel secolo successivo.

Volendo raccogliere di seguito alcuni giudizi riguardanti l'Anfiteatro, ci si rende conto che in totale la sua forma è sproporzionata rispetto ai suoi stessi elementi decorativi, risulta molto meno grande nei confronti del Colosseo di Roma, ma in effetti, non ne è poi così inferiore, anzi da solo basta per far comprendere l'importanza della Vecchia Capua; lo stato di conservazione è tale da non poterne scorgere neanche il muro tra l'arena e gli spalti e, unica consolazione, dalla sua sommità si può ammirare un bellissimo panorama. Tutti gli altri viaggiatori non hanno espresso pareri, parlando esclusivamente di vicende storiche o descrivendolo in maniera piuttosto minuziosa.

Nonostante tutto, la visita da parte dei personaggi celebri giunti a Santa Maria Capua Vetere non si esauriva certo con l'analisi dell'Anfiteatro, quasi sempre i visitatori erano accolti dall'Arco di Adriano, primo monumento ad essere annotato sui diari di viaggio.

In questo caso, però, è davvero impossibile segnalare qualche parere singolare, poiché ciascun viaggiatore, fatta eccezione per Swinburne che ne nota le giuste proporzioni, ne rimane particolarmente colpito, anzi, Berkeley, durante la sua precisissima descrizione della città e dei suoi monumenti, lo descrive così: "Porta Capuae Veteris".

Seguitando la visita dei resti antichi, l'attenzione si sposta sui due sepolcri della Via Appia: la Conocchia e le Carceri Vecchie.

La differenza fra l'Anfiteatro e questi due mausolei sta nel fatto che se il primo ha subito variazioni di giudizio, i secondi sono sempre stati considerati di grande valore storico e culturale, importanti dal punto di vista culturale ed artistico.

Forse perché troppo impegnativi perché siano apprezzati appieno, i due monumenti funerari non hanno attirato tanti visitatori quanto l'Anfiteatro, ma coloro che ne hanno parlato si esprimono con riguardo e con parole di elogio, soprattutto gli studiosi come Alfonso De Franciscis e Roberto Pane, i quali nel loro libro usano frasi del tipo *“Il più grande edificio funerario della Campania”* riferito alle Carceri Vecchie e *“il suo particolare significato va inteso nel senso che esso fornisce una eccezionale testimonianza del barocco antico ed i caratteri di una fase molto avanzata nello svolgimento dell'architettura romana dell'età imperiale”*, in riferimento invece alla Conocchia.

Il De Franciscis continua a parlare delle Carceri Vecchie aggiungendo che *“Giuliano da San Gallo ne rilevò la pianta e ne trasse una ricostruzione grafica che è per noi di particolare interesse perché quell'artista conobbe evidentemente il sepolcro quando era in condizioni migliori di oggi”*.

Un giudizio interessante poiché in fondo il sepolcro fu oggetto di studio anche da parte di Pirro Logorio, Bramantino e Piranesi, quindi riprodotto e citato con particolare frequenza in intervalli di tempi relativamente lunghi.

Dei viaggiatori, uno su tutti è degno di menzione, almeno in questo frangente, cioè il Conte della Torre di Rezzonico, che descrive i due monumenti aggiungendo particolari storici davvero singolari, con collegamenti al suo presente non indifferenti, scavando persino nel dialetto locale.

In generale tutti coloro che hanno avuto modo di osservare la Conocchia e le Carceri Vecchie hanno preferito il primo, forse perché meglio conservato e architettonicamente migliore.

Santa Maria Capua Vetere non si rispecchia solo nei suoi monumenti, spesso, infatti, si è parlato di paesaggio, elemento essenziale per attirare il favore dei viaggiatori. Goethe sembra quello che più di tutti abbia subito il fascino della Campania Felix, quasi quanto Seume, che ha preferito percorrere a piedi quella splendida campagna, piuttosto che attraversarla con una carrozza.

Commenti più che positivi anche da parte di Domenico Cirillo, che esalta la campagna circostante tanto da farla combaciare col sano colorito dei suoi abitanti. Molti sono i viaggiatori che si soffermano a descrivere le colture, si parla di viti, olmi, frumento, pochi, invece, solo dei “tecnici” come Breislak e Spallanzani, si entusiasmano nel vedere la qualità del tufo presente in questa zona.

Il passaggio di tutti questi celebri viaggiatori non sembra aver cambiato il volto della città, né i Sammaritani si sono mostrati particolarmente scossi da tali visite; certo è che qualsiasi “turista” che abbia soggiornato a Santa Maria Capua Vetere o per lo meno vi sia passato, non ha mai avuto modo di lamentarsi per la poca ospitalità, anzi nel caso di Stendhal, lo zelo dei cittadini, a parer suo, era eccessivo.

Le note di folklore popolare sono quasi sempre state presenti nei diversi diari di viaggio, annotazioni che fanno comprendere lo stupore e l’interesse che si provava nel riscontrare abitudini sociali molto diverse, ad esempio, da quelle conosciute dai viaggiatori d’oltralpe. È con queste osservazioni che si rafforza il concetto delle due “Italie”, perché se i Sammaritani, o i Napoletani in genere, non attiravano l’attenzione di viaggiatori come Bonucci, Pacichelli o Galanti, che in particolare si sofferma sulle “bellezze locali” – antropologicamente parlando – personaggi come Seume, Stendhal o Cooper, provenienti rispettivamente dalla Germania, dalla Francia e dagli Stati Uniti, rimangono colpiti nel constatare la differenza di mentalità fra loro ed il popolo dell’Italia meridionale.

Sarebbe certamente inesatto affermare che i viaggiatori in questione avessero avuto modo di conoscere solo i cittadini di Napoli e dintorni, in quanto tutti i viaggiatori giunti a Santa Maria Capua Vetere comunque avevano già

attraversato la maggior parte delle città famose italiane, quelle del Centro-Nord.

Quasi nessuno, però, nel proprio diario, abbina in modo così frequente, come nei capitoli riguardanti la Campania, popolo e monumenti; purtroppo le osservazioni riportate non sono quelle sperate, ma d'altra parte, nessuno può affermare che in Italia meridionale, specialmente nel periodo caldo del Grand Tour, la tranquillità era di casa.

Tirando le somme, si potrebbe affermare che le visite dei vari viaggiatori sono servite solo ai viaggiatori stessi che ne hanno potuto trarre un vero e proprio libro sotto forma di diario di viaggio, in realtà un'analisi più attenta rivela che è solo grazie a quei "turisti" che i "nostri" resti sono stati apprezzati e visitati anche dai posteri.

Purtroppo, ciò che rimane ai nostri giorni è ben poca cosa rispetto a quello che hanno potuto vedere i vari Goethe, Cochin o Misson, infatti, come giustamente annota Stella Casiello *"ciò che maggiormente sorprende è che fino all'inizio del secolo scorso tali testimonianze erano visibili in gran numero in aperta campagna, dove addirittura si potevano ammirare pezzi di pavimenti musivi. Ora, le costruzioni indiscriminate, realizzate di recente un po' ovunque, ma soprattutto lungo la Via Appia, ci danno la certezza della perdita di tale patrimonio di cui resterà per i posteri solo il ricordo di questi scritti di viaggiatori"*.

Dato da tenere sempre presente è, quindi, la posizione geografica di Santa Maria Capua Vetere: la vicinanza a Napoli e, in misura minore, alla Reggia di Caserta, la rendeva tappa di passaggio importante per chi si recava in Campania. L'analisi delle risorse artistiche, storiche e archeologiche della città, in tal senso, non subisce particolari cambiamenti nel gusto dei viaggiatori. La descrizione della natura è rapportabile a quella dell'intera *Campania Felix*, gli stessi abitanti vengono semplicemente assimilati ai napoletani, senza accennare a quelle sfumature sociali, che certo c'erano, ma che non dovevano parere evidenti, in particolare ai viaggiatori che provenivano da lontano.

Difficile sostenere l'immutabilità di Santa Maria Capua Vetere; altrettanto difficile, però, cogliere in maniera evidente i segni dei cambiamenti attraverso le parole dei viaggiatori. Da un lato la città che cambiava, con il suo nuovo ruolo di sede di Tribunale e di centro commerciale, dall'altro lo sguardo dei pellegrini fermo sui monumenti, segno di un prestigio antico, ma anche troppo lontano.

## **Riferimenti Bibliografici**

*CESARE DE SETA, L'Italia nello specchio del Grand Tour in Storia d'Italia, Annali, Einaudi 1987.*

*AMEDEO MAIURI, Passeggiate Campane, ed. Rusconi, Varese 1990*

*MICHELE MONACO, Sanctuarium Capuanum, Napoli 1630*

*ALBERTO PERCONTE LICATESE, Santa Maria di Capua, Santa Maria Capua Vetere 1983*

*M. MISSON, Nouveau voyage d'Italie, Le Haye 1702*

*F. VIGGIANI, Capua e Santa Maria Capua Vetere negli scritti dei viaggiatori del '700 in "Capys", 1985*

*H. DE ROGISSART, Les delices d'Italie, Leida 1709*

*A. GENTILE, Caserta nei ricordi dei viaggiatori stranieri, Napoli 1980-1982*

*J. ANDRÉS, Gli incanti di Partenope, A. Guida ed. 1997*

*J.W.GOETHE, Viaggio in Italia 1786-1788, trad. Zaniboni, Firenze 1948*

*J.G. SEUME, Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802, Leipzig 1803. Traduzione italiana L'Italia a piedi 1802 a cura di A. ROMAGNOLI, nella collezione I cento viaggi, diretta da F. MARENCO, Longanesi 1973*

*LOUISE COLET, L'Italie des Italiens, Parigi 1862-64*

*G.F. D'ANDREA, Il convento di S. Bonaventura in S. Maria Capua Vetere, estratto da "Capys", XXIII, 1990*

*B. DE DOMINICI, Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani, presente in due edizioni, una datata 1728 e un'altra datata 1840-46*

**BIBLIOTECA SANCTORUM**

*A. DE FRANCISCIS – R. PANE, Mausolei romani in Campania, ed. scientifiche italiane, Napoli 1957*

*STELLA CASIELLO, I resti antichi di Capua negli scritti di alcuni viaggiatori dell'800, in "Capys", 1985, XVIII*